

EL BORGO de Camisan

Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio



Particolare della vetrata della chiesa parrocchiale di Torre di Mondovì (CN), anno 1997.
Opera dell'artista Leandro Pesavento

In questo numero:

Natale e pittura	5
Andrea Mantegna cittadino di Camisano Vicentino?	6
Un pioniere a Camisano nel mondo delle comunicazioni	10
Paolo Ferrari, primo camisanese ad aver giocato in serie "A"	14
La revisione	17
Fiorluce: 30 anni di conquiste e successi	20
Virgilio Scapin a Camisano Vicentino	22
Domenico Merlin	25
La "madre" di G. W. Bush	26
I posti perduti del mistero	29
Arnesto Scarparo	33
La "croazia" e Neno il lattaiò	36
La strada della gioia	37
Addio Aldo, camisanese DOC	38
Gemellaggio Camisano Vic. Fuerte Olimpo	39
Il "Capitello di Contrada" in via San Daniele	40
Campione in erba	41
Maschera d'Oro 2011...	41
Bravo Niccolò	42
Fiestamondo 2012	42
L'angolo della Poesia	44
Lettere a "EL BORGO de Camisan"	45



STUDI DENTISTICI

DR. BARZON I. DARIO

Centro Commerciale "Le Piramidi"- Tel. 0444 267413

Portale n. 1, Torri di Quartesolo (VI), Via Pola n. 20. Su appuntamento.

Grisignano di Zocco (VI), Via Ungaretti n. 2 - Tel. 0444 614860

dal Lunedì al Venerdì 9.00-19.30 / Sabato 9.00-14.30

Su appuntamento. Aperto tutto l'anno anche in Agosto, nel periodo Natalizio e Pasquale

IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO (denti simili ai denti naturali vengono inseriti nella stessa seduta in cui si esegue l'implantologia, oppure entro 48 ore)

IMPLANTOLOGIA AVANZATA

SEDAZIONE COSCIENTE CON ASSISTENZA ANESTESIOLOGICA

SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO

PROTESI FISSA E MOBILE

ODONTOIATRIA ESTETICA

ESTRAZIONI DENTI DEL GIUDIZIO

SBIANCAMENTO DENTALE, in studio con LAMPADA AL PLASMA, o DOMICILIARE

ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI ED ADULTI

ORTODONZIA INVISIBILE

RADIOLOGIA ENDOORALE E PANORAMICA

FINANZIAMENTO A TASSO ZERO



Da sin. in basso: Dr. I. Dario Barzon, Anna Pisan, Sandra Sardo, Alessia Baretta, Lisa Franceschin, Dr. Andrea Magliarditi, Dr.ssa Valeria Passadore.

Da sin. in alto: Stefania Morbin, Sara De Poli, Idalisa Zaccaria, Dr.ssa M. Federica Bazzato, Laura Pettenuzzo.

Presente in zona da più di trent'anni lo studio dentistico è composto da uno staff collaudato di quattro dentisti, otto assistenti ed una segretaria.

L'esperienza ed il continuo aggiornamento ci permettono di offrire un ampio range di prestazioni con competenza, professionalità, affidabilità e garanzia al giusto costo (Right Cost).

L'IMPLANTOLOGIA è un fiore all'occhiello di questo studio. Il Dr. Barzon I. Dario se ne occupa personalmente dal 1990 con costante aggiornamento presso l'Università di New York (NYU) presso la quale ha conseguito un Master in Implantologia. Dal 2003 riveste l'incarico di Tutor e Clinical Coordinator per la "New York University College of Dentistry C.D.E. Italian Graduates Association".

Conforme alle norme del Codice di Deontologia Medica ed alla allegata Linea Guida



EL BORGO de Camisan è un periodico apolitico, socio-culturale, storico e informativo. Reg. periodici del Tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008 edito da TIPOGRAFIA RUMOR S.r.l. via Dell'Economia, 127 - 36100 Vicenza.

Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 - 36043 Camisano Vicentino (VI)

P.I. 02554720249 Tel. 0444 611299 Fax 0444 611299.

Direttore Responsabile: Matteo Crestani

Stampa: "Tipografia RUMOR"

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «**EL BORGO de Camisan**» è volontaria e gratuita. La Redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: Francesco Pettrachin, Luigi Agostini, Fernando Busatta, Giampaolo Canacci, Igino Capitanio, Sergio Michelazzo, Umberto Pettrachin, Roberto Riccioni e Florindo Zambotto.

A questo numero hanno collaborato: Elisa Canacci, Igino e Mario Capitanio, Nereo Costa, Lisa Franceschin, Attilio Granziera, Suela Karaj, Adriana Marchi Gobbi, Domenico Merlin, Arduino Paggini, Leandro Pesavento, Umberto e Francesco Pettrachin, Isabella Pavin, Augusto Pillan, Antonio Turetta e Antonio Zamunaro.

Fotografie: Fernando Busatta, Giampaolo Canacci, Igino Capitanio, Fam. Capitanio, Leandro Pesavento, Arduino Paggini e Antonio Zamunaro.

Desideri collaborare? Contattaci!!! ...

Recapito postale:

**Biblioteca Civica Camisano Vic.
via Bgt. Orobica, 19 - 36043 Camisano Vic. (VI)
elborgodecamisan@gmail.com**



EL BORGO de Camisan
augurano a tutti i lettori

BUONE FESTE



La Redazione de **EL BORGO de Camisan**



Portici Veneziani (foto 1890)

Care Amiche e cari Amici,

crediamo che tutti avrete notato, nel numero uscito lo scorso maggio, una maggiore presenza del colore nelle pagine de «El Borgo de Camisan». Abbiamo introdotto, infatti, qualche elemento migliorativo nell'impostazione del nostro periodico, giunto ormai all'ottavo anno di vita, ma vi assicuriamo che non sono cambiati i contenuti e lo stile che lo hanno contraddistinto nel corso di questi anni. A testimonianza del crescente gradimento dei nostri lettori ci sono di conforto gli attestati di stima e di incoraggiamento che di frequente ci vengono inviati o riferiti.

Naturalmente accettiamo anche le critiche che ci possono essere rivolte e ricordiamo a tutti che ogni numero del nostro giornale ha una sua specificità e, come succede per le annate vinicole, la qualità di quanto pubblichiamo può variare, ma il nostro sforzo è di non mutare la natura del nostro periodico rispetto alle motivazioni che lo hanno fatto nascere.

Ci fa piacere anche osservare il successo della rubrica di "lettere a «El Borgo de Camisan», introdotta di recente, che ci consente di portare avanti il dialogo con i nostri lettori che, sempre più numerosi, intervengono per arricchire i contenuti del loro giornale.

In questo numero abbiamo invitato un importante artista camisanesi, il prof. Leandro Pesavento, a proporci la sua visione del Natale, arricchita da alcune immagini di vetrate da lui realizzate per varie chiese d'Italia. Gli siamo grati e ricambiamo di cuore i suoi auguri.

Potrete leggere anche le interviste a due camisanesi, Claudio Bisello e Paolo Ferrari che, in attività diverse, hanno dato lustro alla loro professione. Il primo è stato un "pionere" delle telecomunicazioni a Camisano, mentre Paolo Ferrari è stato il primo nostro concittadino a giocare nella serie A del campionato di calcio, nel lontano 1958. Troverete poi altri pezzi di storia del nostro paese narrati attraverso racconti, fotografie, poesie e cronache di avvenimenti recenti e passati.

La Redazione



Vittoria Assicurazioni

AGENZIA di CAMISANO VICENTINO

CAMIBASS *sas di Groppo Valerio*

Via Europa, 20

Tel. 0444.41.15.33 - Fax 0444.61.16.39

cel. 348.26.13.363

ag_143.01@agentivittoria.it

www.vittoriaassicurazioni.com

PRODUZIONE E VENDITA
DI FIORI, PIANTE,
PIANTINE DA ORTO
E
PIANTE DA FRUTTO



VIA PIAZZOLA, 51

36043 CAMISANO VICENTINO (VI)

TEL. 334 3556177 - 349 8305875



PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE DI
PARCHI, GIARDINI, LAGHETTI E IMPIANTI DI IRRIGAZIONE

NATALE E PITTURA

Cari Lettori,

La redazione de «El Borgo de Camisan» mi ha vivamente pregato di rallegrare il presente numero natalizio con foto delle mie vetrate e con mie considerazioni su questa grande solennità. Aderisco con piacere parlandovi del Santo Natale dal punto di vista di un pittore che ha avuto occasione di illustrare spesso nelle sue opere i temi natalizi.

Vi siete mai chiesti perché, quando la TV vi mostra l'interno di una sinagoga degli Ebrei o di una moschea dei Mussulmani, sulle loro pareti e sulle loro vetrate non vedete mai figure umane ma solo motivi decorativi geometrici o floreali o alfabetici?

Per rispondervi bisogna partire da lontano. Ai tempi di Mosè e di Maometto i loro popoli vivevano in mezzo ad altre popolazioni che adoravano gli idoli. Dal dizionario: IDOLO = Figura adorata come divinità.

Mosè e Maometto invece adoravano un Dio invisibile, che aveva parlato dando le sue leggi all'umanità. Ambedue lottarono contro l'idolatria, anche perché essa permetteva costumi di vita meno severi. Noi oggi distinguiamo la fotografia (nata dalla pittura) dalla persona fotografata. I popoli antichi, invece, più ottusi di noi moderni, vedevano nell'idolo la stessa divinità. Per loro Dio non era "nei cieli" ma nella scultura o la pittura che lo rappresentava. Fu così che la religione ebraica e quella islamica proibiscono ancor oggi la figurazione di qualunque essere vivente.

Perché invece noi

cristiani rappresentiamo in forme umane la divinità, gli angeli e i Santi?

Bisogna dire che anche i cristiani, su influsso dell'islamismo dilagante nei secoli VIII e IX, nell'impero bizantino proibirono le immagini sacre, anzi decisero di distruggerle: ICONOCLASTIA proclamata dottrina ufficiale nel 726 dall'imperatore bizantino Leone III l'Isaurico.

Il papa Gregorio III lanciò la scomunica contro i persecutori delle immagini in un concilio convocato a Roma nel 731.

L'iconoclastia con le sue lotte contribuì ad approfondire la divisione tra la Chiesa d'Oriente (Ortodossi) e quella d'Occidente (Cattolici).

Il fondamento teologico delle immagini sacre consiste proprio nel Santo Natale: nel fatto che il Figlio di Dio si è fatto uomo e quindi visibile e rappresentabile nella sua umanità fin da quando è nato a Betlemme.

San Francesco lo ha capito benissimo ed ha inventato il presepio, cioè la sacra rappresentazione di quell'evento divino che ha dato inizio alla nostra salvezza e a tutta l'arte sacra della tradizione cattolica e modestamente anche alla mia. Concludo lodando Dio che nel Nuovo Testamento ha avuto pietà degli occhi umani ed ha mandato Suo Figlio fatto visibile come uomo. Cristo stesso ha detto: «Chi vede me vede anche il Padre» (Giov.14, 9)

BUON NATALE



Annunciazione. Vetrata del Santuario Mariano di Piumazzo (MO), anno 1997. Opera dell'artista Leandro Pesavento



Natività. Vetrata del Santuario Mariano di Piumazzo (MO), anno 1997. Opera dell'artista Leandro Pesavento

ANDREA MANTEGNA CITTADINO DI CAMISANO?

Giorgio Vasari, uno dei primi biografi e critici dell'opera pittorica di Andrea Mantegna, così scriveva della fanciullezza e degli esordi dell'artista: «E fu grandissima ventura la sua, che, essendo nato d'umilissima stirpe in contado e pascendo gli armenti, tanto s'alzasse col valore della sorte e della virtù ch'egli meritasse di venire cavaliere onorato. Questi essendo già grandicello fu condotto nella città, dove attese alla pittura sotto Iacopo Squarcione pittore padovano, il quale [...] se lo tirò in casa e poco appresso, conosciuto di bello ingegno, se lo fece figliuolo adottivo».

Il pittore, giustamente annoverato tra i maestri che maggiormente contribuirono al rinnovamento dell'arte pittorica nell'epoca rinascimentale, quasi sicuramente nato a Isola di Carturo nel 1431 in una famiglia di modesti artigiani, esercitando il padre Biagio il mestiere di falegname e il fratello Tommaso quello di sarto, fu oggetto di contesa, per molti secoli, tra le città di Padova e di Vicenza, gloriandosi ciascuna di annoverarlo come proprio illustre concittadino. Vicenza accampava il fatto che Isola di Carturo le apparteneva territorialmente, mentre Padova riteneva di avergli fornito gli stimoli culturali per una formazione di prim'ordine. La disputa, molto accesa fra le due città, restò per molti secoli limitata ad argomentazioni accademiche, prerogativa di critici e storici, senza par-



Autoritratto di Andrea Mantegna a 24 anni. (Particolare)

Presentazione al tempio. Tempera su tavola (68,9x86,3 cm). 1455.

Gemäldegalerie di Berlino

torire un verdetto finale, finché nel 1963 il Comune di Piazzola sul Brenta ebbe l'intuizione di appropriarsi dell'eredità gloriosa mutando il toponimo della frazione che aveva dato i natali a Mantegna in "Isola Mantegna" e fregiando il capoluogo con il titolo di "Città

di Mantegna".

Ora, pur non volendo innescare una guerra di campanile, è altrettanto vero che Camisano Vicentino avrebbe potuto vantare con più ragioni ed argomenti appropriati il diritto di ritenere Andrea Mantegna un proprio concittadino in quanto, nel Quattrocento e per molti anni dopo, Isola di Carturo era parte del territorio vicentino dipendendo per l'ordinamento religioso dalla Pieve di Santa Maria.

Soprattutto la dipendenza della cappella di Carturo dalla Pieve di Santa Maria ci fa supporre che, seguendo le regole allora in vigore che imponevano l'obbligo del battesimo presso la pieve matrice, Andrea possa essere stato addirittura battezzato nella nostra chiesa di Santa Maria. Certamente manca la registrazione del suo nome nel "Libro dei battezzati" o presso "L'anagrafe comunale" essendo questi strumenti di censimento posteriori, ma il ritenere che Andrea Mantegna fosse un abituale frequentatore del territorio camisanesi ci viene suggerito dalla sua prima occupazione giovanile come guardiano di bestiame. Isola di Carturo, al pari di tutti i villaggi di campagna, a causa dell'isolamento e dell'arretratezza economica, non era in grado di offrire ai giovani l'opportunità di frequentare la scuola, ma li costringeva fin da bambini a sottoporsi al lavoro dei campi nelle proprietà paterne o presso possidenti facoltosi. Anche Biagio, padre di Andrea, non avendo proprietà personali dovette affidare il proprio figliuolo a un possidente del luogo perché lo impiegasse come guardiano del bestiame nelle praterie camisanesi di Seghe e Malspinoso. Tra i più importanti latifondisti dell'epoca c'erano gli Ovetari i quali possedendo terreni anche in Malspinoso molto probabilmente ebbero modo di intuire le grandi qualità artistiche di Andrea avendolo tra i propri servitori e per questo motivo favorirono il suo trasferimento a Padova presso lo Squarcione per l'apprendimento dell'arte pittorica e nel 1448 gli affidarono la decorazione della Cappella di famiglia all'interno della Chiesa degli Eremitani di Padova.

Andrea, prima di lasciare il suo paese natio per trovare ospitalità a Padova presso la scuola pittorica di Francesco Schiavone, probabilmente lasciò qualche segno di esercitazione infantile entro il perimetro ove era solito pascolare il bestiame a lui affidato, come viene ricordato dalla tradizione popolare radicata nella popolazione della località Seghe. Mi raccontava la signora Marilena Bagolan che fino a non molti anni fa nel riquadro ricavato sul lato destro dell'abitazione ubicata vicino alla sua, che ora si presenta scrostato e privo di qualsiasi immagine, campeggiava un bellissimo affresco rappresentante una Madonna con Bambino. La signora ricorda ancor oggi con entusiasmo la bellezza della composizione: «*la Vergine era ricoperta da un manto azzurro e poggiava i piedi su un sottile strato di nubi mentre nella parte sottostante erano stati disegnati due personaggi in atto supplichevole*»; forse si trattava

dei devoti che avevano commissionato il dipinto. Lo sfondo della Sacra rappresentazione mancava di qualsiasi riferimento paesaggistico ma prendeva rilievo da una tinteggiatura giallo ocra del fondo. Tutti gli abitanti della zona riconoscevano questa Madonna come “La Madonna del Mantegna” facendo riferimento alla nascita e presenza del sommo pittore rinascimentale nella vicina Isola Mantegna. Purtroppo non è possibile né confermare né smentire la voce popolare mancando qualsiasi documento, anche fotografico, del dipinto, ma importante è aver raccolto questa testimonianza che certifica l'orgoglio degli abitanti del luogo di sentirsi, a torto o a ragione, concittadini di un così illustre italiano.

Ad accreditare una presenza di Andrea sul nostro territorio va aggiunto che in via Badia, dalla casa dei fratelli Traverso, è stato staccato negli anni ses-

mente, la datazione di questo dipinto e dare un nome all'autore di esso. Rimangono molto suggestivi alcuni particolari come le strutture murarie dipinte che creano illusionisticamente una profondità spaziale alla



Località Seghe. All'interno del riquadro ceco era dipinta la “Madonna del Mantegna”



Via Badia. Casa dei fratelli Traverso. All'interno si trovava l'affresco della Madonna e San Sebastiano

santa del secolo scorso e conservato dal prof. Leandro Pesavento un malridotto affresco di gusto mantegnesco.

Le caratteristiche cromatiche e lo schema compositivo di questo dipinto sono indubbiamente di una qualità superiore a qualsiasi esito raggiunto dalla cosiddetta “arte popolare” e rivelano l'intervento di un artista formatosi nell'ambito della migliore tradizione pittorica veneta dei secoli XV e XVI. Non esiste alcun documento per tentare, anche approssimativa-

rappresentazione di quella che in origine doveva essere una “Sacra Conversazione” con la presenza della Madonna seduta in trono e il Bambino tra le sue braccia, San Sebastiano sulla destra e un altro Santo a sinistra.

La tentazione di attribuire al dipinto una paternità suggerirebbe, dopo i particolari sottolineati e una considerazione di carattere geografico, il nome di Andrea Mantegna o di qualche artista formatosi sul suo esempio e operante nella zona. Ma ora seguiamo il racconto del Prof. Leandro Pesavento autore del salvataggio e della conservazione di tale reperto:

«Professore, venga a casa nostra: abbiamo scoperto in cantina una pit-

tura antica!». Così negli anni sessanta i fratelli Renzo e Leonardo Traverso di via Pozzetto (oggi Via Badia) a Camisano Vicentino hanno richiesto il mio intervento di pittore. Senza saperlo si sono rivolti alla persona giusta. All'Accademia di Belle Arti di Venezia, dal mio maestro Bruno Saette avevo appreso la tecnica dello “strappo” degli affreschi dal muro per riportarli su un altro supporto. Sono subito corso a verificare il presunto tesoro ma con mio disappunto l'ho trovato in condizioni precarie. Lo scopritore, giovane dalle braccia robuste, con una spazzola rigida da bucato aveva cercato di rimuovere

lo strato di calce, sotto la quale da cinque secoli dormiva una Madonna con Bambino affiancata da San Sebastiano. Era venuta via la calce ma anche si era corrosa l'epidermide della pittura, cosicché i visi sono risultati sbiaditi ed i contorni poco leggibili. Senza dimenticare che la scena nei secoli successivi al 1400 è stata dimezzata dall'apertura di una porta, che ha fatto sparire la seconda figura che doveva trovarsi a sinistra della Madonna, secondo lo schema compositivo dell'iconografia di quel tempo. Considerato lo stato del reperto, mi sono preoccupato di fotografarlo per non essere accusato in seguito di quello che era dovuto all'intervento della spaZZola troppo aggressiva».

La tecnica dello "strappo" di un affresco murale consiste fondamentalmente nell'alternanza dell'uso di due tipi di colla: una solubile col calore e l'altra insolubile. Dopo aver tolto la polvere dal dipinto (alto più di due metri per uno di base) vi ho incollato sopra una garza con una colla fatta con pelli di animale (coniglio) sciolta a fuoco lento "a bagno maria", così come usavano anche i falegnami un tempo. Sopra la garza è stata poi fissata con la stessa colla una tela ampia e robusta di rinforzo per tutta l'estensione del dipinto. Dopo parecchi giorni, assicuratomì che la colla raffreddandosi avesse fatto aderire bene le tele al muro e che queste fossero diventate rigide e solide, ho incominciato a "strappare" le tele stesse dall'alto verso il basso. Qui una sorpresa notevole: per una parte del dipinto (quello superiore dove il muro era più asciutto) le tele hanno staccato e portato dietro con sé solo la "pelle" del dipinto come avviene normalmente; nella parte inferiore (la più ampia dove il muro più umido aveva fatto penetrare in profondità la colla) si è staccato anche tutto l'intonaco per più di due centimetri di spessore. Questo mi è caduto addosso con tutto il peso, rischiando di travolgermi. Abbiamo così dovuto stendere il tutto su un carro da fieno e trascinarlo fino al mio studio di



Sacra Conversazione: Madonna con Bambino e San Sebastiano

via Mantegna. Qui ho lavorato più di un mese per raschiare l'intonaco superfluo e far riaffiorare tutto il retro del dipinto. A questo punto ho preparato una tela robusta su cui incollare il dipinto liberato dall'intonaco. Ho usato a tale scopo una colla a base di "caseina" (derivata dal formaggio) sciolta in acqua fredda e,



Madonna e San Sebastian. Localizzazione originaria dell'affresco tra una porta e una scala (foto di Leandro Pesavento)

una volta essiccata, insolubile. Incollato così a freddo il retro del dipinto sulla tela di supporto ho atteso che si asciugasse perfettamente e quindi fosse incollato a dovere. Ultima operazione: con acqua bollente sulle tele che ancora coprivano l'affresco si è proceduto allo scioglimento della colla a caldo che le teneva aderenti al dipinto e levandole con molta attenzione, è ricomparso il lato visibile delle figure. Queste poi, lavate con acqua tiepida, non si sono staccate dalla tela di supporto di fondo perché la colla a freddo sottostante non si è sciolta. Il dipinto presentava anche larghi vuoti di pittura dovuti all'antica apertura della porta. Li ho dunque ritoccati con un colore a tempera che si intonasse alla meglio con gli altri colori vicini. "È un Mantegna verace?".

Non mi è subito apparsa vera questa attribuzione, soprattutto confrontando il disegno delle parti anatomiche delle figure con la perfezione del disegno delle opere anche giovanili di Andrea Mantegna. Sono sempre dell'opinione che sia opera di qualche imitatore di Andrea, incapace di arrivare all'altezza del suo maestro. Conclusa l'operazione, non considerando il dipinto di mia proprietà, l'ho sottoposto al dott. Licisco Magagnato, allora Direttore del Museo Civico di Vicenza, chiedendogli se gli interessasse accoglierlo tra le opere presenti nel Museo. Mi ha così risposto: "Il deposito del Museo è già colmo di opere antiche in condizioni perfette. Questa purtroppo non supera, anche date le sue condizioni, un interesse storico locale". Così il reperto mantegnesco giace tuttora a Camisano Vicentino in via Andrea Mantegna».

Leandro Pesavento
Igino Capitanio

Marchiori Geom. Lino STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n. 2
36043 Camisano Vicentino (VI)

tel. +39 0444 410985
fax +39 0444 410985
cell. +39 335 5309053
e-mail: marclin69@libero.it



AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni
Ristrutturazioni
Riqualificazioni energetiche
Piani di sicurezza e coordinamento
Topografia e Catasto
Certificazione energetiche
Perizie di Stima

CAFFÈ LA
MERIDIANA
CAMISANO VICENTINO
PIAZZA UMBERTO I
TEL. 0444-410171



UN PIONIERE A CAMISANO NEL MONDO DELLE TELECOMUNICAZIONI

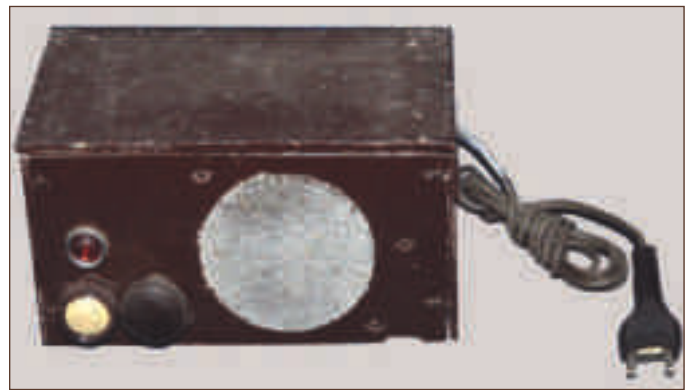
A tu per tu con Claudio Bisello

*Se ci mettiamo a parlare in una stanza buia,
le parole assumono improvvisamente nuovi significati;
così tutte le qualità che la pagina stampata
ha sottratto al linguaggio ritornano nel buio della radio.
(Marshall McLuhan, *La sposa meccanica*, 1951)*

Quando ti accoglie, con quel suo fare quasi pudico, la genuinità, l'intraprendenza e la semplicità di Claudio Bisello⁽¹⁾, padovano di nascita ma camisanese d'adozione, balzano all'evidenza al primo sguardo. Sarà per quella faccia da persona per bene, da galantuomo, sarà per quei capelli folti tirati all'indietro che gli danno un'aria un po' vintage ed un po' castigata, sarà per quegli occhi color cielo che, a scavarci dentro, ti danno il sentore della malinconia sottile, sarà per quel viso rasato di fresco che rimanda a volti familiari, al sollievo dopo la fatica e il dolore, quelle stesse sofferenze che Claudio Bisello non dimentica ma rivendica con distaccato orgoglio. Un sorriso, quindi poche parole, semplici ma acuminate come una lama. «*La vita è fatta di passione, fatica e dolore*» biascica con un filo di voce questo giovanotto di 91 anni «*ma troppo spesso si confondono carri armati e carne umana*».

Rovistare tra i ricordi di Claudio Bisello è come avventurarsi in un caleidoscopico ed eclettico susseguirsi di sensazioni, un groviglio di ricordi intrappolati tra le pieghe del tempo e sparpagliati lungo novant'anni splendidamente vissuti. Inforca un paio di occhiali da vista guardando spesso al di sopra della

montatura, uno sguardo vivace che sprizza simpatia. C'è laboriosità in quegli occhi, è un miscuglio di cromosomi che negli anni si sono aggrovigliati tra loro, è la cultura del lavoro e la genialità dell'istinto. Claudio Bisello, guastatore e paracadutista, dal 1946 radioamatore con la Radio Audizioni, quella che un tempo si chiamava EIAR⁽²⁾, srotola la pergamena dei ricordi senza la minima esitazione, immagini che, come in un finestrino di un treno lanciato a folle velocità, scorrono rapidissime e ti fanno accapponare la pelle. «*La prima antenna la piantai sui pini del medico di paese e fu il primo punto radio a Camisano. Eravamo nel 1945,*



Interfono costruito da Bisello Claudio nel 1958



*Negozio di Bisello Claudio
Camisano Vicentino inizio anni 60*

brulicavano ancora i tedeschi e le bombe a farfalla erano una triste quotidianità. Poi, di concerto con il prete di allora, conficcai la prima antenna sul campanile della chiesa ed iniziai a trasmettere a Camisano. Negli anni 50 venne la prima TV. Di fronte alla scuola, situata esattamente presso quello che nel 1964 sarebbe diventato il cinema Mantegna (l'attuale Galleria Mantegna, ndr) c'era il mio negozio, fra la Cartoleria Piccoli e il negozio di alimentari Gagnolato: lì riuscivo a beccare il segnale delle prove tecniche RAI. Ovviamente la qualità della visione era quel che era. Costruii allora un'apparecchiatura che permetteva una perfetta ricezione: avrei potuto brevettarla, poteva essere la mia fortuna. Ricordo ancora che usavo uno schermo TV DuMont».

I ricordi di Claudio Bisello sono nitidi e precisi come la cucitura di un sarto. «*Il titolare di un'importante azienda produttrice di antenne, tuttora presente sul mercato, venne a sapere della mia installazione e, soprattutto, di quel che avevo messo in piedi per ottenere una buona ricezione. Di quell'apparecchiatura tuttora conservo ancora gli schemi. Il titolare di quella ditta volle fare un sopralluogo e mi chiese: "Ma che antenne usi?". Ribattei: "Esattamente quelle uguali alle vostre". Rimase di sasso. Vide allora la mia apparec-*

chiatura, mi chiese spiegazioni e ne volle una come campione da studiare. Nel frattempo, negli anni 60, avevo trasferito il mio laboratorio in piazza, di fronte al ristorante Due Mori dove continuavo ad inventare e creare. Acconsentii e gli diedi la fantomatica cassetta. Dopo un paio di settimane ritornò, mi guardò e proruppe in un'esclamazione dicendo: «Non riesco a capire come accidenti funzioni!». Mi fece trasalire ma replicai con fermezza: «È l'uovo di Colombo, un segreto banale ma non posso svelarlo»».

Soffoca un sorriso ironico e compiaciuto prima di riprendere il filo del discorso. «Ci ho lavorato per tre mesi senza dormirci sopra» confessa quasi con pudore Claudio Bisello «e rimarrà un segreto. In parte la verità ormai posso svelarla: bloccavo e camuffavo con del catrame il punto nevralgico dell'apparecchiatura per oscurare ed impedire di rendere facilmente copiabile il pezzo». Claudio Bisello parla con impeto, sperando che l'enfasi delle sue pa-



Claudio Bisello alla ricetrasmittente

role risulti più convincente alle orecchie di chi l'ascolta. «Altro problema: il telefono. Ricordo che mio figlio Roberto, oggi cinquantatreenne, aveva appena 7 mesi. Eravamo in vacanza alloggiati in un albergo a Lavarone e mia moglie doveva continuamente salire e scendere le scale per accudire e controllare il bambino ancora piccolo. Chiesi il permesso al padrone dell'albergo e senza eccedere in fili e cavi volanti inventai un doppio piccolo altoparlante, un interfono che mi consentiva di tenere monitorato il bambino dalla distanza. Ricordo che anche il padrone dell'albergo rimase sorpreso: il segreto erano le onde convogliate. Oggi, a distanza di dieci lustri alcune rinomate case produttrici di giochi e materiali per l'infanzia hanno inondato il mercato di aggeggi del tutto simili». Apre un vecchio armadio, estrae due scatole in legno annerite e ne scopre il contenuto: ne emerge un guazzabuglio di fili, relè e valvole. «Insomma» taglia corto «ho anticipato di qualche decennio quel che oggi si ritiene una grande invenzione».

Il suo piccolo laboratorio è un viaggio a ritroso nel tempo. «A Camisano, un po' come dappertutto, non c'era molta corrente elettrica» glissa laconico «bisognava sopperire con quelli che poi sarebbero stati chiamati trasformatori». Di colpo la voce si fa morbida, mentre accarezza con lo sguardo una vecchia macchina arrugginita, appollaiata su uno scaffale. «Occorreva arrangiarsi, così, riutiliz-

zando un vecchio trapano, ho costruito questa macchina che consente di aggiustare magneti e di riavvolgere bobine, il cuore pulsante dei trasformatori».

Ovviamente i ricordi non possono evitare la guerra. Per un momento si rabbuia mentre la voce s'arrochisce: «Di El Alamein non voglio parlare» riprende abbassando per un momento lo sguardo «troppo dolore in quei ricordi». Kurt Schneider, grande psichiatra tedesco, ricordava che avere vissuto dolore, tristezza, paura, angoscia è segno di umanità, normalità, equilibrio psicologico: la paura è un'esperienza da guardare in faccia, senza spaventarsi. Innegabile, però, che certe esperienze ti segnino più di altre. «Io ho solo avuto la fortuna di tornare vivo riprende con tono asciutto «tutti i miei amici sono morti, la Divisione Folgore fu spazzata via, distrutta e si contano sulle punta delle dita i sopravvissuti a questa agghiacciante esperienza». Lo sguardo si fa torvo mentre a voce bassa, sibilando, canticchia un motivetto: «Aggancia la fune di vincolo, spalanca nel vento la botola, assumi la forma di un angelo e via per il tuo nuovo destin, come folgore dal cielo».

Claudio cambia tono di voce: qualunque cosa dica, però, le parole non s'impennano, lasciano segni anche a volume basso, tendente al monocorde. Succede quando con concetti asciugati al massimo, a volte quasi en passant, lancia messaggi chiari e nitidi. «La guerra porta sempre dolore. Ricordo ancora quando dei ragazzi, giocando inciamparono su una bomba, quella esplose ferendoli tutti: il più grave si trascinò verso la casa del medico di paese, sanguinava e con una mano copriva uno squarcio da cui fuoriusciva parte degli intestini. Il dottore gli prestò le prime cure quindi lo condusse all'ospedale di Vicenza dove fu sottoposto ad un lungo intervento ma ne uscì vivo».

Riprende con un sorriso amaro, appena accennato, che ne ariccica le labbra sottili. «Gli Alleati disseminavano le terre di bombe, comprese le famigerate bombe a farfalla. Ricordo che con un amico ne ritrovammo una inesplosa: decidemmo di farla esplodere. Purtroppo non avevamo micce né operavamo in regime di sicurezza. Pensai allora di usare cavi e corrente elettrica: il mio amico non riteneva pericolosa la situazione, ma a forza d'insistere lo convinsi a nascondersi dietro un muro. Anch'io avevo sottovalutato l'impatto: l'esplosione fu tale che persino il muro finì sbriciolato».

I ricordi si accalcano mentre una smorfia ne intristisce lo sguardo e la fronte, solcata da impercettibili increspature, tradisce un filo di emozione. «Nel 1944 la mia famiglia era tra gli sfollati di Padova» azzarda stringendosi nelle spalle «ci fermammo a Villafranca e ricordo che l'allora cappellano di Camisano, dal campanile del paese, tentava i collegamenti proprio con il rifugio di Villafranca. A Campodoro finii per fare il tecnico assoldato dai tedeschi: questi ultimi valutavano le tue capacità e soprattutto pagavano assai bene. Io avevo un permesso particolare che mi permetteva di girare indisturbato. Mi torna ancora in mente la figura di Fumachiaro: ovviamente è un soprannome, lo affibbiamo ad un compaesano che, per dimostrare ai tedeschi le proprie conoscenze, aveva tentato di imbastire su due piedi un trasformatore che, ahimè, fumava dannatamente: fortunatamente aveva anche molte altre conoscenze tecniche che gli permisero

di venire comunque assunto come operatore specializzato». Le sopracciglia si aggrottano in un'espressione corruciata mentre un sorriso lieve ne increspa le labbra. Solleva un microfono, arrota una manopola quanto basta perché una voce stridula e metallica sgusci fuori furtiva da una delle tante casse che, quasi appisolate, se ne stanno accavallate una sull'altra: la timbrica è chiara, nitida, distinta. «Qui Italia 13 JKV⁽³⁾, Camisano Vicentino in ascolto. Mi chiamo Claudio e sono un giovanotto di 19 anni. Occhio però, dovete invertire i numeri per conoscere la mia vera età».

Prima di lasciarci ci conduce fuori, solleva la mano e ci indica un'antenna, la "sua" antenna che si staglia imperiosa, mentre le nuvole si stemperano in cielo, distendendosi come il mantice di una fisarmonica: «Quello è un gioiellino americano» conclude mentre un sorriso compiaciuto si allarga sul viso come una ragnatela «ho dovuto anche ripararlo con queste mani ed ho

potuto così ammirarne la precisione e l'alta definizione: è la mia chiave d'ingresso nel grande mondo della comunicazione».

A corollario, merita d'essere citata una poesia data 16 dicembre 1950, di Gennaro De Lucia, dedicata al "radiotrasmettitore Bisello Claudio nel ricordare la sua abilità professionale".

*Oh Claudio, oh Claudio,
a te cosa importa
che il tempo fugga via,
a te basta che una porta
si apra di poesia,
per far rifulgere
nel bianco dei tuoi occhi
la scintilla che nell'etere
tu bravamente scocchi.*

Nel grande Villaggio Globale profetizzato da McLuhan, insomma, in cui si finisce sempre più spesso a chattare su Facebook o a cinguettare su Twitter, la voce di Claudio Bisello continua imperterrita ad insinuarsi furtiva nell'etere, ultima romantica roccaforte di un mondo che non c'è più, ma che in realtà continua a svilupparsi sotto diverse spoglie. L'ennesima testimonianza di quanto sosteneva Marcel Proust, quando affermava che l'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nella ricerca di nuovi paesaggi ma solo nell'averne nuovi occhi.

Isabella Pavin

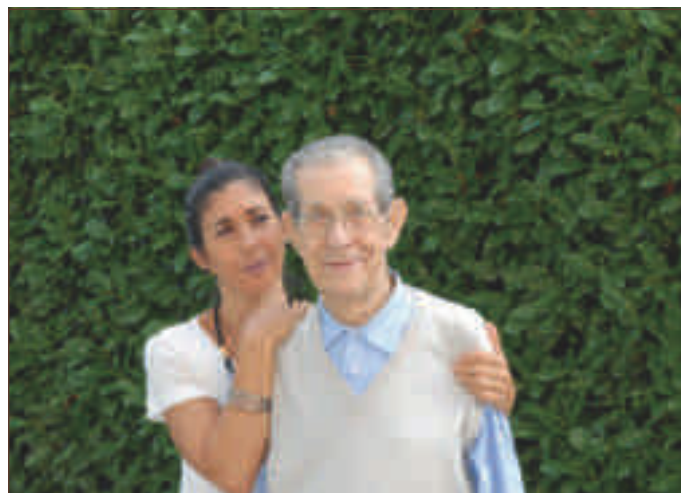
⁽¹⁾ Testimonianza raccolta il 1 settembre 2012.

⁽²⁾ L'EIAR fu costituita nel 1927 dall'assorbimento dell'URI: quest'ultima aveva ricevuto in concessione esclusiva la gestione e la diffusione dei programmi radiofonici nel 1924. Nel 1944 l'EIAR assunse la denominazione di Radio Audizioni Italiane (RAI) e nel 1954, diventando anche operatore televisivo, cambiò la denominazione in RAI Radiotelevisione Italiana.

⁽³⁾ Si tratta di una Patente di Prima Categoria che consente la trasmissione in tutto il mondo.



L'antenna di trasmissione poste sopra la casa di Claudio Bisello



*Claudio Bisello con la figlia Rossella.
Camisano Vicentino 2012*

Allianz RAS

Agenzia Camisano Vicentino

*dalla nostra professionalità
alla vostra fiducia
per qualsiasi esigenza assicurativa*



CLUB SAN FELICE
AGENTE DI SUCCESSO

Agente Procuratore
GIUSEPPE LOTTO

Piazza XXIX Aprile, 16 - CAMISANO VICENTINO
Tel. 0444 610266 - Fax 0444 610263
camisano.vicentino@allianzras.it



AUTORIZZATO


Eli Auto s.r.l.
Auto classiche e d'epoca
CAMISANO VICENTINO - TEL. 0444/10339

ORGANIZZATO

-automobili-



Aldo Dal Maso & C. s.n.c.

CAMISANO VICENTINO
Tel. 0444/610233 - 610933 - Fax 410508

www.autodalmaso.it



CENTRO
REVISIONI
AUTORIZZATO

PAOLO FERRARI, PRIMO CAMISANESE AD AVER GIOCATO IN SERIE "A"

Paolo Ferrari, nato il 29 dicembre 1937 è stato il primo camisane ad aver giocato nella serie A del campionato italiano di calcio, nella squadra del Padova durante il campionato 1958-59.

Dopo di lui hanno giocato in serie A solo i fratelli Walter e Luciano Speggiorin, il primo in varie squadre nel corso degli anni 70 (Vicenza, Fiorentina, Perugia, Napoli), il secondo con 8 presenze nel Vicenza nel campionato 1973-74.

Paolo Ferrari ci ha accolto amabilmente nella sua accogliente casa nel centro di Camisano, assieme alla moglie Silvana.

Porta molto bene i suoi 74 anni, è ancora attivo nell'attività che ha creato al termine della sua carriera di calciatore e conserva ricordi molto nitidi della sua "avventura" nel mondo del calcio professionistico.

Raccontaci gli inizi della tua carriera e le difficoltà di emergere nel mondo del calcio.

«In realtà è avvenuto tutto molto velocemente. Nel 1954, quando avevo appena 16 anni, dopo aver visto una partita del "Plateola" di Piazzola sul Brenta, venni a sapere che quella società avrebbe organizzato una selezione per i ragazzi nati negli anni 1937-38. A quel tempo a Camisano non c'erano squadre attive, il calcio si praticava solo fra amici e in campi improvvisati, ma io me la cavavo bene e, dopo quella selezione, venni subito ingaggiato dal Plateola. Dopo qualche mese nelle squadre giovanili, l'allenatore Meneghini mi inserì nella prima squadra, che disputava il campionato di Promozione. Ricordo che andavo agli allenamenti in bicicletta, non essendoci altre possibilità. A metà stagione Mariano Tansini, talent-scout del settore giovanile del Padova, mi convocò con una Rappresentativa alla "Giornata del ragazzo" a Mestre, a cui partecipavano squadre di Padova, Verona, Venezia e Treviso e, nell'occasione, vinsi la classifica come miglior giocatore.

Al termine di quella stagione arrivò una telefonata al posto telefonico pubblico (Busatta), che mi comunicava che il Plateola mi aveva ceduto al Padova. Così presi il pullman e mi recai alla sede della società. Ricordo che già due mesi dopo partecipai col Padova al Torneo Internazionale Giovanile di Sanremo».

C'era qualcuno fra i calciatori di Camisano del tuo periodo che avrebbe meritato una migliore carriera nelle serie superiori?

«Ricordo alcuni calciatori della mia generazione che avevano buone qualità, come Antonio e Mariano Dal Maso, Braga, Tollardo, il portiere Piazza. Ma le possibilità di carriera erano legate a vari fattori imponderabili, tra cui la fortuna».

Cosa ricordi di quel Padova che nel 1957-58, sotto la guida del "paron" Nereo Rocco, arrivò terzo in serie A?

«Fra il 1955 e il 1958 io militai nelle squadre giovanili o fra le riserve, cambiando ruolo da mezzala a mediano. Quella squadra, che arrivò terza, era molto forte, con dei campioni come Hamrin, Brighenti, Blason e Rosa, gente che non si infortunava quasi mai, così non c'erano molte possibilità di entrare in prima squadra. Devo dire che, a quel tempo, molti giocatori di serie A ricorrevano ad "additivi", non io, che avevo fiato da vendere».

Quando arrivò il tuo esordio in serie A?

«Fu nel novembre del 1958, in un Milan-Padova. Giocai all'ala sinistra, come centrocampista aggiunto. Mi marcava Cesare Maldini, papà di Paolo Maldini. L'allenatore Nereo Rocco mi raccomandò di fare attenzione, in fase difensiva, al grande Niels Liedholm. Eravamo sotto di un gol quando mi capitò una grande occasione per il pareggio ma pensavo di essere in fuorigioco perciò esitai un momento, poi feci un pallonetto verso il palo opposto ma il portiere Lorenzo Buffon (zio di Gigi Buffon) si inarcò in tuffo e riuscì a deviare la palla. Quell'anno feci cinque partite in serie A, avrei potuto giocare di più, ma ci fu di mezzo il servizio militare».

Eri in campo, quell'anno, anche in un Vicenza-Padova 3 a 2 del 14 gennaio 1959. Cosa ricordi di quella gara?

«Non giocai bene, non ero io, mi sentivo come un pulcino fuori dall'acqua. In realtà ero un emotivo e questo aspetto, a volte, mi condizionava».

Cosa ci puoi raccontare del mitico allenatore Nereo Rocco, che dopo il Padova allenò a lungo il Milan riscuotendo grandi successi sia nazionali che internazionali?

«Per me è stato come un secondo padre, mi voleva bene, mi dava consigli e mi era umanamente vicino, al di là dell'abitudine bonaria di dare del "mona" a tutti. L'anno scorso, in occasione del 100° anniversario della fondazione del Padova, ho rivisto i suoi figli Bruno e Tito, oltre ad altri giocatori del passato come Hamrin e Rosa».

Come proseguì poi la tua carriera?

«Fui ceduto dal Padova alla Mestrina, in serie C, dove disputai tre bei campionati. Dopo il secondo, che giocai veramente bene e divertendomi, stavo per essere trasferito al Venezia in serie A, ma l'affare non si concluse. Nel 1963 mi ingaggiò il Varese, in serie B, allenato da Ettore Puricelli, che vinse il campionato e approdò alla serie A. Stavo facendo un ottimo campionato ma, dopo una partita un po' sottotono a Bari, mi lasciarono fuori nella gara successiva contro la Pro Patria. Mi arrabbiai molto, sbagliando. Dopo questo

fatto mi fecero giocare pochissimo e a fine stagione mi cedettero all'Udinese, ancora in serie C. Dopo l'anno di Udine andai al Savoia di Torre Annunziata. Fui accolto con entusiasmo e simpatia dalla gente, ma verso la fine del campionato presidente e dirigenti non si facevano più vedere, come pure gli stipendi. Un giorno mi venne rubata anche l'automobile. Uno strano personaggio, che gravitava attorno alla società, soprannominato 'O Bambiniello, mi disse che forse il giorno dopo l'avrei ritrovata. Ma proprio il giorno dopo lui fu ucciso per strada in un regolamento di conti fra camorristi ed io l'auto non la vidi più.

Conclusi la mia carriera nel 1968 dopo altri due anni al Ravenna, sempre in serie C. Avevo solo trent'anni, ma non avevo più stimoli e perciò decisi di smettere».

A Camisano qualcuno ti ricorda per aver partecipato ad un torneo notturno che si svolgeva nel campo parrocchiale, forse nel 1967. Come fu possibile?

«In realtà non avrei potuto giocare perché tesserato col Ravenna, lo feci sotto altro nome per compiacere gli amici di Camisano».

Eri un centrocampista, dedito alla costruzione del gioco, ti riusciva lo stesso di segnare qualche gol? «Mediamente solo un paio all'anno».

Una persona con la tua esperienza e la tua intelligenza calcistica avrebbe potuto diventare un buon allenatore. Invece la tua carriera in tale veste si limitò a un campionato di terza categoria (peraltro vinto) col Camisano, nei primi anni 70. Come mai non continuasti ad allenare?

«In realtà ero già sazio di calcio, inoltre stavo sviluppando la mia nuova attività e non mi rimaneva molto tempo libero».

Ci puoi dire quali sono stati i campioni che hai incontrato e che più hai ammirato, durante la tua carriera di calciatore?

«Al primo posto metterei Niels Liedholm, che incontrai a San Siro. Giocava sempre a testa alta, con una grande padronanza e visione del gioco. Poi Sandro Mazzola, che marcai durante un'amichevole Varese-Inter 2 a 1 nell'agosto del 1963. Lui era già famoso, io lo marcavo con una certa grinta, tanto che ad un certo punto mi disse: "Vacci piano, biondo, che devo ancora firmare il contratto con l'Inter". Era molto bravo e velocissimo».

Infine non possiamo esimerci dal chiederti se ti interessi ancora di calcio e quali differenze vi sono fra il calcio di oggi e quello del tuo tempo. C'è ancora una squadra che ti è rimasta nel cuore e per la quale fai il tifo?

«Ai miei tempi si curava di più la tecnica, ora molto di più il fisico, la corsa, l'aspetto tattico. Adesso se un giovane a 16 anni non è alto almeno un metro e ottan-



Paolo Ferrari ai tempi dell'esordio in serie "A" con il Padova. Anno 1958

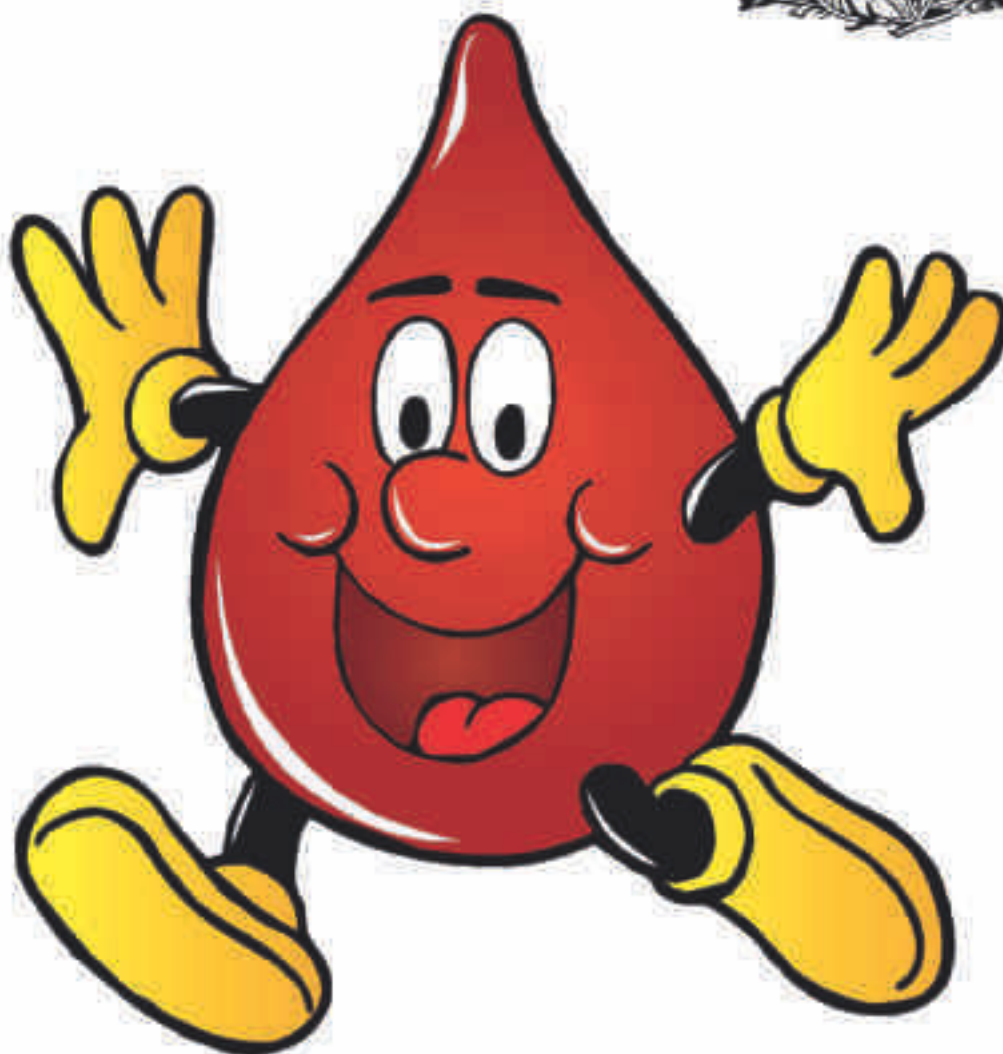
ta, difficilmente trova spazio.

Tifo ancora per la Juventus, che era la mia passione giovanile».

*Intervista a cura di
Francesco e Umberto Pettrachin*

• FIDAS •
VICENZA

ASSOCIAZIONE
DONATORI di SANGUE



che gioia donare!

FIDAS VICENZA
GRUPPO DI CAMISANO VICENTINO

PER INFORMAZIONI CONTATTA GASPARONI FABIO CELL.3388090321
EMAIL FABIOCHARAS@WIND.IT - FGASPARONI@ALICE.IT

LA REVISIONE

Ogni anno bisognava portare alla revisione l'autovettura FIAT 501 – anno costruzione 1925 – presso la Motorizzazione Civile di Vicenza, che si trovava vicino all'aeroporto Dal Molin.

Quando mio padre era giovane la portava sempre lui, ma si agitava troppo, cominciava a preoccuparsi un mese prima e qualche notte non riusciva a dormire, pensando a come doveva mettere in regola il suo mezzo affinché l'operazione di controllo potesse andare a buon fine. Le sue particolari cure e le sue dettagliate attenzioni, troppo zelanti, lo portavano, a volte, all'apprensione.

Negli ultimi anni di questa incombenza si occupava il meccanico Maggengo.

Era un avvenimento importante che impegnava, oltre all'intera famiglia, anche altre persone: il cav. Antonio Pavin per la parte elettrica, lo zio Agostino Ferracina, detto Nello, grande meccanico del paese che conosceva molto bene l'auto, coadiuvato da Mario Schiavo, detto Foja, e lo zio Giovanni Ferracina, altro famoso tecnico competente.

Come avrebbe fatto mio padre a svolgere la sua attività senza l'utilitaria? Le era molto affezionato, e quando si fermava incantato davanti per osservarla, accarezzandola, pareva proprio le parlasse. Dopo la moglie, era la sua fedele compagna che lo portava a vendere i cappelli ed altri prodotti in alcuni paesi delle province di Vicenza e Padova.

Ogni sera, prima di chiudere la rimessa, metteva due pali a sostegno del retrotreno ed io, spesso, lo aiutavo in questa incredibile operazione. Se gli chiedevo a cosa servisse mi rispondeva sempre allo stesso modo: «Noialtri dèso 'ndemo in leto, giusto? La gavarà anca ela el diritto de raposarse 'e balestre, no?».

Ed io, che avevo appena conseguito la patente, ero meno bravo degli altri? Anch'io volevo dimostrare al mondo che sapevo guidare quella vecchia autovettura e divertirmi a suonare la tromba, premendo quella fantastica peretta da clisteri, naturalmente rossa (quella nera era introvabile), posta alla destra del volante.

Nel 1959, quindi, volli andare io a Vicenza a portare alla revisione la nostra auto e feci salti di gioia quando mio padre acconsentì, dandomi la piena fiducia. Mi sentivo una persona importante e responsabilizzata, ero un uomo come gli altri.

Quella mattina la sveglia suonò alle sei e i miei genitori si alzarono subito, mio padre per fare l'ultima carezza alla sua "uno" (così la chiamavamo per brevità) come volesse tirarle via una sottile ragnatela e farla brillare, mia madre per accendere il fuoco e prepararmi il caffè. Pure io non esitai molto ad alzarmi, forse avevo anch'io dormito poco quella notte. Mi preparai in fretta, pregando anche il buon Dio che mi assistesse in quella trepidante avventura.

Alle sette partii e immaginatevi come poteva essere la mia testa, traboccante di tutte le raccomandazioni ricevute, ma io, pancia in dentro, petto in fuori e testa alta a più non posso, dopo aver dato una moderata accelerata e strombazzato più volte, svegliando in centro anche il più



Camisano Vic. 1954. La FIAT 501 trasformata in camioncino con cassone in legno.

ritardatario dormiglione, mi avviai verso Vicenza.

Il mio giovanile entusiasmo mi avrebbe spinto ai duecento all'ora, ma per fortuna la mia vettura arrivava soltanto fino ai sessanta.

Ero solo, padrone della mia auto e di tutta la strada e mi sentivo come Lindbergh quando fece per la prima volta, nel 1927, la trasvolata dell'Atlantico.

Verso le otto arrivai alla Motorizzazione dove mi accolsero con stupore una ventina di persone con altrettanti camioncini. Il mio era il più vecchio e suscitai nei presenti curiosità ed incredulità. In compenso però mi sentivo io più bravo perché ero il più giovane.

Dopo aver consegnato all'incaricato il libretto di circolazione, ci mettemmo tutti in colonna. L'ingegnere passava in rassegna gli automezzi uno ad uno, scrutandoli bene e controllandoli nei minimi particolari in ogni loro parte. Il punto cruciale erano le frenate. In quel momento tremavo veramente pure io.

Arrivò il mio turno. L'ingegnere suonò la tromba premendo con forza la rossa peretta (che sembrava un articolo sanitario) e, non riuscendo a contenere la sua ilarità, provocò una grande risata in tutti i presenti. Mi fece partire e poi frenare. Mi sentivo un po' sollevato perché mi sembrava che quel mezzo sorriso potesse avere acceso la sua benevolenza per mettere la propria firma di validità sulle scartoffie che aveva in mano.

Successivamente misi l'autovettura in sosta e mi recai al vicino ufficio per ritirare il libretto. Mi si agghiacciò

il sangue, rimasi col respiro bloccato e col corpo pietrificato quando vidi scritto: “mancanza di freni anteriori, lampadina rossa di posizione bruciata – Revisione respinta – riparare”.

Il mio sogno di ritornare trionfante in paese strombazzando di gioia svanì ed il pensiero corse a mio padre che, in trepidante attesa, mi aspettava nell'uscio del negozio. Era mezzogiorno e le campane suonavano festose, per la gente che aveva concluso la mezza giornata di lavoro, mentre per me erano colpi al cuore, rintocchi di lutto per avere perso la nostra cara compagna di viaggio.

Mio padre mi vide arrivare, ma quel don... don... che rimbombò come un fulmine nella sua testa scacciò via quel peh... peh... che avrebbe voluto sentire. Aveva capito tutto. Le sue labbra si abbassarono e i suoi occhi si accigliarono ancora di più quando lesse che bisognava applicare i freni davanti. Era un'operazione impossibile, data la vetustà della macchina ed il modello di antica costruzione. Quale ditta avrebbe potuto realizzarla? E a che prezzo?

Io lo rincuorai dicendogli: *«Dai papà, te se che te ghe ón fiolo xovane e in ganba, allora ti sta calmo e tranquilo che ghe penso mi a risolvere 'l problema»*.

Non chiusi occhio quella notte spremendo le meningi al fine di trovare una possibile soluzione. Un'altalena di idee e pensieri che si sormontavano e cozzavano gli uni contro gli altri.

Ad un tratto mi alzai, con gli occhi spalancati e quasi senza respiro. Colpo di genio! Non esitai un attimo, mi scaraventai in cucina in cerca di una bottiglietta di inchiostro, aprii il coperchio e ne versai alcune gocce sulla parte del foglio dove era scritto: “mancanza di freni anteriori”. Questa frase era sparita, illeggibile! Non credevo ai miei occhi, potevo proseguire il mio volo.

Era evidente che bisognava soltanto sostituire “la lampadina rossa di posizione bruciata”. Lo feci subito e dopo una settimana partii per la “revisione bis”. Pregai la madonna di Monte Berico che non ci fosse lo stesso personale addetto al controllo.

«Come mai queste macchie nel libretto di circolazione?», mi chiese il nuovo ingegnere. *«Per errore mia sorella più piccola ha rovesciata sopra una bottiglietta di inchiostro, ma per fortuna mi sono accorto subito ed ha fatto solo poco danno»*, gli risposi, e si convinse.

Subito dopo controllò doverosamente la lampadina e suonò quella benedetta tromba, stavolta veramente portatrice di pace e di allegria. Fui salvo e la “trasvolata dell'Atlantico” si concluse felicemente.

Quella sera, solo nel mio letto, il sorriso sulle mie labbra raggiungeva quasi le orecchie e non permet-



Camisano Vic. 2011. La FIAT 501 nell'allestimento originale e il proprietario Antonio Zamunaro

teva agli occhi di chiudersi. Faticai a prendere sonno, ma non per la paura come la volta precedente, ma per cullarmi a lungo nella dolce emozione di essere soddisfatto di me stesso.

La domenica successiva, come da tradizione, andammo tutti a pranzo a Sarmego da “Risaro”. Mio padre, seduto davanti a me, mi guardava sorridendo mentre i suoi occhi mi dicevano: *«Só proprio contento de vere ón bravo fiolo»*.

Antonio Zamunaro

P.S.: Mi sembra utile e doveroso descrivervi un po' la storia della mia autovettura. Si tratta di Una FIAT 501 costruita nel 1925. Mio papà Angelo l'ha acquistata nel 1936 dal Veterinario Dott. Valmorbida di Ghizzole di Montegaldella, al prezzo di Lire 10.000, un'ingente cifra a quel tempo. Fu subito trasformata in camioncino dal falegname Giovanni Dal Maso, in quanto veniva utilizzata da mio padre per andare ai mercati col suo banco di “cappelleria”. Ebbero però l'accortezza e la previdenza di conservare e mettere da parte la carrozzeria e i pezzi che erano stati tolti. Successivamente, una volta cessata l'attività di commercio ambulante, la Carrozzeria Serenissima di Bernardotto Gaetano di Torri di Quartesolo, assemblando tutti i pezzi originari, scartati in sede di modifica, ha ripristinato la Fiat riconducendola esattamente al suo modello iniziale. Per arrivare a ciò ci siamo serviti dei disegni di progettazione in scala 1/1 forniti dal Centro storico Fiat di Torino.

Ora è una preziosa auto d'epoca, che i camisanesi conoscono.



Turno di
chiusura
LUNEDÌ

Osteria **FIORLUCE**

di Agostini Luisa

cucina con specialità casalinghe



1982-2012

Ogni Martedì sera giro primi piatti
Ogni Mercoledì sera bruschette
Ogni Giovedì sera gnocchi

36043 Camisano Vic. via Badia, 171
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408



Macelleria **Magrin Enrico**

*L'artigiano dell'insaccato
che soddisfa ogni palato*

*Porchette salsicce e sopresse di nostra produzione.
Servizio fornitura per eventi, manifestazioni e sagre.
Pane, vino e formaggi.*

Via Il Risorgimento, 28
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 610564 cell. 333 9251312
(chiuso il Lunedì e Mercoledì pomeriggio)



FIORLUCE: 30 ANNI DI CONQUISTE E SUCCESSI

I festeggiamenti per il 30° compleanno di rinnovamento e di attività, tenutisi nei locali dell'Osteria Trattoria "Fiorluce" il 29 giugno appena trascorso, sono stati un riconoscimento al successo di un'im-presa familiare che ha saputo programmare lo sviluppo della propria attività, investendo nelle risorse umane presenti al suo interno e in particolare nei figli Emanuele e Lucia, che hanno acquisito nello studio un ottimo livello di preparazione nei ruoli di chef e di responsabile di sala. La storia dei Traverso, ai confini del territorio camisanese, ha però un esordio lontano che risale al 1888 allorché la signora Baruffato Maria portò in dote allo sposo Traverso Antonio lo stabile adibito alle attività commerciali di Osteria e Negozio alimentare. Nel 1949, attraverso il gioco delle eredità, il caseggiato divenne proprietà di Barban Severina e Traverso Girolamo che riservarono per loro l'Osteria, mentre l'attività di "casolin" l'affittarono prima ai Bernardi conosciuti nei dintorni con l'appellativo di "al Pignataro", poi a Marino Polato, per ritornare in gestione ai Traverso fino al 1989. In quell'anno si concretizzò il progetto della "Trattoria alla Moma" che nel nome voleva ricordare i meriti di Girolamo, comunemente soprannominato "Momi", ma al femminile, in quanto da sempre, in famiglia Traverso, il possesso della licenza di esercizio commerciale è stato appannaggio delle donne, come oggi orgogliosamente ostenta l'attuale titolare, la signora Luisa Agostini.

Con la ristrutturazione completa dello stabile arrivò poi l'assorbimento della "bottega di alimentari" e la creazione di 130 posti disponibili per i pasti. Per sottolineare maggiormente la novità venne coniato anche il nuovo logo "Fiorluce" che richiama le iniziali dei nomi degli innovatori e cioè Fiorella, Luisa e Cesare Traverso.

Il passaggio da semplice osteria a trattoria avvenne gradualmente, mantenendo uno stile di accoglienza familiare e un servizio culinario a base tipicamente locale, introducendo delle attrattive che favorirono l'acquisizione di nuova clientela, che arrivò numerosa a partecipare alle serate dedicate al ballo o ai tornei di briscola e calcio balilla.

Per consolidare il successo, la fantasia di



Camisano Vic. 2011. Da destra: Luisa Agostini, Cesare, Emanuele e Lucia Traverso

Luisa escogitò le "serate a tema": al martedì il "giro primi" preparati con ingredienti di stagione; il mercoledì le "bruschette"; il giovedì gli "gnocchi" fatti in casa, portati in tavola con ben dodici condimenti diversi. I giorni del fine settimana sono dedicati alle specialità dello chef Emanuele che offre piatti di tradizione come le "sarde in saor", oppure "polenta e coradea", senza sottovalutare la "polenta e musso".

Il richiamo della qualità dei piatti serviti si è sparso ben oltre la provincia di Vicenza e sempre più di frequente vengono a sedersi ai tavoli buongustai da varie parti d'Italia, attratti dal menù variato e genuino, dalla località immersa nel verde della campagna e dalla cordialità dei gestori, come viene certificato da centinaia di commenti presenti nelle pagine dei social network. Anche la rete viene utilizzata per propagandare l'offerta culinaria nel sito www.osteriafiorluce.it, ricco di proposte e intellettamente aperto al dialogo con gli internauti.

Lasciando "Fiorluce" dopo un pranzo o una cena, senza aver compromesso il proprio bilancio economico, ci si porta appresso gratuitamente la simpatia dei gestori che in periodi di difficoltà, come stiamo sperimentando oggi, contribuisce a superare molti ostacoli.

La Redazione



Camisano Vic. 2012. Osteria Ristorante Fiorluce



Al vostro fianco



Fisco



Pensione



Formazione

Il Sistema Acli della provincia di Vicenza

Vicenza • Alte Ceccato • Arsiero • Bassano del Grappa • Breganze
Lonigo • Marostica • Noventa Vicentina • Schio • Thiene



Ed oltre 80 recapiti



0444 955002

Numero Unico Prenotazioni

VIRGILIO SCAPIN A CAMISANO VICENTINO

Virgilio Scapin è stato un importante personaggio della cultura vicentina, libraio nella storica libreria di Contrà Do Rode a Vicenza, Accademico Olimpico e autore di apprezzati romanzi. Molti lo ricordano anche per la partecipazione a un paio di film famosi degli anni 60: *Signore e Signori* di Pietro Germi, dove interpretava il personaggio di don Schiavon, e *Il commissario Pepe* di Ettore Scola, dove impersonava il conte Lancillotto.

Era anche un esperto di enogastronomia, fondatore con altri della "Confraternita del baccalà alla vicentina", di cui fu anche Magnifico Priore.

Virgilio Scapin è mancato il 27 dicembre del 2006 (aveva 74 anni) dopo una lunga battaglia

contro il Morbo di Parkinson. Ha incrociato i suoi destini con quelli del nostro paese in qualche occasione. A fine anni 50 insegnò lingua inglese in un corso per gli emigranti promosso dall'ACLI a Camisano, paese nel quale aveva anche qualche parentela.

Il 16 novembre del 1995 tenne una serata presso la nostra Biblioteca Civica, situata allora in piazza Libertà, per presentare il suo libro di maggior successo, *Il bastone a calice*, Neri Pozza Editore, che un paio di mesi prima era giunto al terzo posto nel prestigioso Premio Campiello. Un libro che Scapin scrisse «con leggerezza e felicità senza pari», come dichiarò in un'intervista concessa a "Il Giornale di Vicenza" nel gennaio del 2000.

Nel 1995 ero da poco presidente della "Commissione di vigilanza" della biblioteca civica di Camisano. Andai a Vicenza a prenderlo in auto, dove mi aspettava assieme al giornalista Antonio Stefani, che lo accompagnava in molte serate per presentare e propagandare l'uscita de *Il bastone a calice*.



Virgilio Scapin

Dopo i primi convenevoli, iniziammo a conversare, intrattenendoci durante il percorso fino a Camisano. Al contrario del loquace e arguto Antonio Stefani, Virgilio Scapin era un personaggio schivo e piuttosto timido. Ricordo che gli feci i miei complimenti, al di fuori dell'ufficialità, per la qualità del suo libro, che avevo letto da poco e che mi era piaciuto molto.

Un po' alla volta si sciolse, parlando delle sue parentele camisanesi con le famiglie Rossato e Speggiorin. Ricordava con grande piacere le occasioni in cui era ospite da Toni Speggiorin, il campanaro di Camisano, per l'annuale cena del *mas-cio*, per lo spiedo di uccelli o a mangiare pane e soppresa.

L'incontro pubblico in biblioteca non vide una partecipazione numerosa, ma chi c'era ricorda con molto piacere la serata. Antonio Stefani, con la sua verve, suppliva talvolta ai silenzi dello scrittore, che però ebbe modo di raccontare la genesi di quel libro che amava tanto, come ben si capiva. Narrò di averne fatto una prima stesura, che forse gli sembrò troppo lunga e macchinosa e, insoddisfatto, la distrusse per poi riscrivere da capo il libro. Anche il nome del romanzo rappresentò un problema. L'editore insisteva per un titolo che colpisse la fantasia dei lettori, che fosse evocatore di qualcosa, fino a quando si decise per *Il bastone a calice*.

Il romanzo è ambientato in una signorile villa veneta, nella prima metà del secolo scorso.

La protagonista è una signora di mezza età, cordiale e ciarliera.

«Vecchie padrone capricciose e inquietanti, in lotta contro il tempo demolitore di patrimoni e bellezza, si aggirano irrequiete nella villa prigioniera, tentano fughe impossibili, ritornano umiliate e stravolte; i



La copertina del libro "Il bastone a calice"

fra i due fu una vera chicca per coloro che erano presenti a quel tavolo.

In occasione della morte di Virgilio Scapin, Antonio Stefani in un articolo pubblicato su "Il Giornale di Vicenza" del 28 dicembre 2006, ricordò le tante serate trascorse assieme a lui: «Che cucina e letteratura potessero – anzi dovessero andare a braccetto, Virgilio me lo dimostrò a più riprese a cavallo degli anni Novanta, quando ebbi l'onore – e l'onere – di accompagnarlo nell'intensissimo tour regionale di serate che propagandarono l'uscita de *Il bastone a calice* [...]. Ufficialmente Scapin mi aveva ingaggiato come presentatore per quegli incontri, come relatore destinato a rompere il ghiaccio col pubblico. Ufficiosamente, gli serviva un autista. Non mi disse mai se le mie introduzioni o la mia guida gli andassero a genio. Ma apprezzava il modo con cui, se la giornata gli girava storta e aveva ancor meno voglia del solito di parlare, riuscivo a trasformare quelle che avrebbero dovuto essere le sue attese esposizioni in rapide interviste, nelle quali era libero di esprimersi nel monosillabo. Altre volte era invece in piena vena salottiera e, specie se qualche bella signora gli rivolgeva una domanda, anche la più banale, partiva in quarta col meglio del suo repertorio, obbligandomi al silenzio, o trattandomi da petulante saputello. L'importante, per lui e per tutti, era stare al gioco».

Francesco Pettrachin

loro signori uomini, mariti e figli, risultano, al confronto, comparse deboli e stanche, di tanto in tanto riemergenti, come il misterioso bastone a calice che forse rappresenta il loro potere in declino o perduto» (descrizione tratta dalla nota di copertina).

Un aspetto singolare è che per tutte le 161 pagine del libro il nome della protagonista non compare mai; è rivelato solo con l'ultima parola che chiude il romanzo.

Il pubblico lo stimolò con qualche domanda, alla quale rispose, lasciando però molto spazio ad Antonio Stefani. Qualcuno gli ricordò gli anni in cui veniva a Camisano ad insegnare inglese, anni in cui non aveva ancora trovato la sua dimensione di libraio-scrittore.

Al termine della presentazione accompagnammo Virgilio Scapin e Antonio Stefani, a mangiare qualcosa presso la trattoria "Fiorluce", in compagnia di alcuni partecipanti alla serata. Lì ebbe inizio la parte più divertente, che vide come protagonisti lo stesso Scapin e la signora Luisa Agostini, detta "Moma", titolare della trattoria. Si instaurò fra loro un dialogo pieno di ironia e sottintesi, degno di una commedia goldoniana. Naturalmente gli argomenti erano di natura culinaria, con una dotta dissertazione dello scrittore sul "baccalà alla vicentina" e Luisa che lo invitava ad assaggiare, ad una successiva occasione, quello da lei proposto. La proverbiale timidezza di Scapin scomparve improvvisamente e il "siparietto"



Autografo di Virgilio Scapin

da Claudio

specialità tipiche nostrane



...si effettuano
consegne
a domicilio.

- Formaggi tipici
- Latte
- Salumi
- Pane fresco



Claudio Campagnolo

Via G. Marconi, 50
CARMIGNANO di BRENTA (PD)
Tel. e Fax 049.94.30.255

Confezioni
Regalo
Per ogni occasione



TABACCHERIA

Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI:

RICEVITORIA LOTTO
SUPERENALOTTO - TOTOCALCIO - TOTOGOL -
TOTOSEI - TOTIP - TRIS - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610376

CONCORDIA

Il centro punto d'incontro

CAFFETTERIA, APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610161



DOMENICO MERLIN

Vorrei far conoscere alla Redazione de «El borgo de Camisan» e anche ai camisanesi una figura di cittadino esemplare che, oltre a curare le sue attività industriali, si è da anni impegnato ad aiutare di persona gli africani del BENIN.

Per loro non solo ha scavato pozzi per coltivare i loro fertili terreni, ma ha anche costruito laboratori di falegnameria, di meccanica, scuole e chiese per creare sul posto una vita civile.

È questa la vera via per far progredire quei paesi ed evitare le tragedie di una emigrazione disumana. Parlo di Domenico Merlin, che nel 1951-52 diciottenne ha frequentato il corso libero di disegno tecnico per apprendisti falegnami, muratori, meccanici tenuto da me ogni domenica mattina a Camisano Vicentino.

Dopo 50 anni Domenico è venuto a salutare il suo vecchio insegnante ed a coinvolgermi nella sua opera umanitaria. Per la chiesa di un villaggio africano ho eseguito e donato un grande quadro con un “Crocefisso nero”, di cui allego foto.

Concludo riconoscendo che tra tanti miei ex-allievi Domenico è quello il cui esito mi ha dato più soddisfazione. Sono contento che da me abbia imparato non solo a disegnare ma anche a fare buon uso della sua vita.

Leandro Pesavento



Domenico Merlin e Leandro Pesavento ritratti vicino al quadro donato da quest'ultimo alla chiesa di Babarou (Benin). Il prof. Pesavento, nell'opera "Il crocefisso nero", ha ripreso anche motivi dell'arte africana

Domenico Merlin, nato a Campodoro, in provincia di Padova, il 12 ottobre 1933 ci scrive:

Superai la scuola elementare, sempre promosso, benché fosse normale, oltre alla frequenza, anche lavorare: portare le mucche al pascolo, procurare cibo per conigli e maiali, raccogliere il fieno, ven-demmiare e molto altro.

Finita la quinta elementare, un paio di mesi dopo venni messo a bottega da un falegname, che distava 4-5 km da percorrere a piedi al mattino e alla sera. Con me portavo una sportina fatta di foglie di pannocchia con un po' di salame e un paio di fette di polenta. Al tempo dell'uva passavo sotto le vigne per aggiungere un grappolo al mio pasto. Dopo quattro anni riuscii ad avere una vecchia bicicletta, così potei cambiare bottega ed andare in città, a Padova, con la speranza di venire messo in regola, ma non fu così.

Nonostante tutto, il lavoro di falegname mi piaceva. Cercai di fare dei corsi di disegno a Vicenza, ma non era facile... Il primo anno presi un cinque, così l'anno dopo mi spostai alla scuola di Camisano, più vicina, cercando di impegnarmi al massimo, così superai il corso biennale con grande soddisfazione mia e del mio insegnante, il professor Leandro Pesavento.

Oltre al lavoro e alla scuola avevo anche la passione della bicicletta e, nel 1952, partecipai al Campionato Italiano, arrivando trentaduesimo su 180 partecipanti. Due giorni dopo partii in bici, con lo zaino in spalla, verso l'Alto Adige. Nello zaino, oltre al normale vestiario, avevo il necessario per disegnare e gli attrezzi da lavoro, perché quando si andava in una nuova ditta si doveva avere gli attrezzi propri, indispensabili per lavorare. Trovai subito il lavoro, anche qui non in regola. Trovai anche una società per correre in bicicletta, ebbi modo di gareggiare con Aldo Moser e Pintarelli, ma un'appendicite mi costrinse a smettere, non avendo i soldi per farmi operare.

Grazie ai corsi di disegno, potei lavorare bene e trattare con i clienti presentando i disegni. Infatti poi mi misi in proprio, facendo l'imprenditore per cinquant'anni senza sosta, inserendomi bene nel mercato del mobile e dell'arredamento di qualità. Nell'anno 1962, acquistato il primo terreno, costruii un primo capannone di m. 40 x 10, continuando così a lavorare e a progredire, consegnando mobili in varie parti del mondo. Partecipai pure a varie fiere a Bolzano, Milano e Firenze, sempre con ottimi esiti.

Nel 1995 fui chiamato per un lavoro in Africa, così trovai il modo di iniziare il mio volontariato. Insegnai ai giovani a disegnare e a lavorare, come avevo imparato io anni prima. Il seme piantato dal professor Leandro Pesavento cresce ancora e tutt'ora prosegue con ottimi risultati. Nei prossimi giorni partirò con mio figlio Pierluigi per collaudare dei macchinari, portati in Africa grazie a un progetto umanitario sostenuto dalla Provincia Autonoma di Bolzano e dal suo Presidente, Luis Durnwalder.

Nella falegnameria da me creata in Africa, nel Benin, si costruiscono varie qualità di mobili, partendo dal disegno "nostro" fino alla consegna. Non ho dimenticato la necessità dell'acqua, costruendo diversi pozzi e insegnando alla gente africana a coltivare la terra (ortaggi e cereali).

Voglio con l'occasione ringraziare i benefattori e chi mi sostiene in queste opere.

15/09/2012

Domenico Merlin

LA "MADRE" DI GEORGE W. BUSH

Il 20 luglio scorso ho accompagnato alcuni redattori de «El Borgo de Camisan» a fare visita alla famiglia dei signori Naim e Xhuma Llubani.

L'intento era incontrare la settantatreenne Thomaidha Kaziu, madre di Xhuma, ospitata dalla figlia.

Conosciuta in Albania come "la madre di Bush", vive a Fushe-Kruje, piccola e caotica cittadina che i turisti sono solitamente obbligati ad attraversare quando si recano in visita alla città medievale di Kruje.

Thomaidha con tanta emozione ci ha raccontato un episodio che la ha coinvolta nel 2007.

Recatasi un giorno in farmacia, venne a conoscenza della visita di George W. Bush a Fushe-Kruje. La signora esprime il grande desiderio di poterlo vedere e il farmacista le spiegò dove sarebbe avvenuto l'incontro con la popolazione della città. Il 10 giugno di quell'anno, tutta l'Albania accolse il presidente con entusiasmo. Fu insignito della medaglia dell' «Ordine della Bandiera» – la più grande onorificenza della nazione – ed ebbe il conferimento della cittadinanza d'onore. Gli fu intitolata inoltre la strada di fronte al palazzo del Parlamento a Tirana e in seguito venne eretta una statua di 2,85 metri nel punto principale del paese, ove è raffigurato con la mano sinistra alzata, in segno di saluto. L'unicità di questo evento ebbe una risonanza tale da investire addirittura il bar principale della città che venne ribattezzato "Bar George W. Bush".

È stato il primo presidente americano a visitare l'Albania post-comunista. Ragione primaria del suo viaggio fu l'inaugurazione della prima banca americana. Per l'occasione presenziò a degli incontri ufficiali con gli esponenti più importanti dell'imprenditoria locale e con la popolazione.

Puntuale, la signora Thomaidha quella domenica si recò nel luogo preposto ad un appuntamento imperdibile. Ovvio riportare quanto fosse gremito, ma lei riuscì pian piano ad avvicinarsi alle prime file. Bush arrivò, scese dall'automobile e cominciò a salutare le persone una ad una. Tra la folla scorse la signora Thomaidha e la tirò verso di sé.

«Ho lasciato mia madre in America» disse «e l'ho trovata qui. Lei, signora, le assomiglia moltissimo».

Il presidente estrasse la propria penna e gliela regalò, volle farsi fotografare con lei e la invitò per una visita al suo ranch



Albania, giugno 2007. George W. Bush e la sig.ra Thomaidha Kaziu

negli Stati Uniti.

La signora Thomaidha ci ha mostrato orgogliosa quegli scatti e tutti i giornali che riportarono questa storia, il suo momento di celebrità. La vicenda, infatti, fu ampiamente narrata dalla televisione e dalla stampa albanesi.

Sfortunatamente la signora non ha avuto modo poi di raggiungere l'America

per incontrare il presidente Bush.

Sergio Michelazzo, redattore de «El Borgo de Camisan» è venuto a conoscenza di questa singolare vicenda e ne ha parlato con gli altri membri del giornale.

Ho pertanto appreso che la signora abitava nel mio stesso paese, a pochi metri dalla casa della mia famiglia. Io, che l'avevo conosciuta prima di emigrare in Italia, ignoravo questo particolare.

È stato quindi un grande piacere farle visita a Carmignano con la redazione e aver avuto la possibilità di collaborare attivamente in qualità di interprete. La sua famiglia ci ha riservato una cordialità davvero squisita, testimoniando la propria ospitalità con un assaggio di dolci albanesi tipici.

La signora Thomaidha è ora ritornata in Albania, portando tuttavia con sé il piacere di aver fatto conoscere la propria storia anche ad una piccola parte d'Italia.

Suela Karaj



Carmignano di Brenta 2012.

Al centro Thomaidha Kaziu madre della signora Xhuma a sinistra.

A destra, Suela Karaj

Il giovedì sconto del 10% sul servizio effettuato



SALONE BRUNELLO DI BRUNELLO FABIO



VIA VERONA N° 6 - 36040 TORRI DI QUARTESOLO (VI)
TEL.-FAX 0444 380144

SUPERMERCATO

"MARIO PILLAN" S.R.L.

LA TUA CONVENIENZA
SEMPRE!

36043 CAMISANO VICENTINO
Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 810184

COLORIFICIO GIRARDINI s.n.c.

Vernici per:

- PICCOLA INDUSTRIA
- LEGNO
- EDILIZIA



MaxMeyer
MAYERLACK

FFG
Vernici casearie

SAMMARINESI
Linee legno - Edile

36043 CAMISANO VICENTINO - Via Roma, 27 - Tel. 0444 610053 -
P. IVA e C.F. 00482130248

TENDE DA SOLE

Ferrari

PARATI

Camisano Vicentino - Via G. Marconi, 76 - tel. 0444 779204
www.ferrari-parati.it - info@ferrari-parati.it



Tecnoluce group s.n.c.

- materiale elettrico
- climatizzazione
- illuminazione interna, esterna e giardino
- impianti allarme e automazione in genere

Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
telefono 0444 611389 - fax 0444 412258
e-mail: tecnolucegroup@alice.it

A.T. Lattoniere

GRONDAIE • COPERTURE • RIPARAZIONI • TETTI

Via Roma n. 84
35010 CARMIGNANO DI BRENTA (PD)
tel: 329 1426521 - 340 6879306

AZIENDA AGRICOLA



TEL. 347/5224936

BERTOLLO

di Carmela Bertollo - Via Vanzo Nuovo - 36043 Camisano Vicentino
PRODUZIONE PROPRIA DI ORTAGGI

Tiffany



Snack bar
Prime colazioni
Pranzi veloci
Rinfreschi

Caffé

Via E. Fermi 4/5 - Cassiano Vicentino (VI) - Tel. e fax 0444611778

newbox

Modelliamo il Mondo dell' Imballaggio Metallico



IMBALLAGGI METALLICI | IMBALLAGGI PROMOZIONALI | TAPPI CORONA | CASALINGHI

www.new-box.com NewBox S.p.A. | Via Industriale, 11 | 36043 Camisano Vicentino (VI) Italy
Tel: +39 0444 419 500 | Fax: +39 0444 410 123 | E-mail: info@new-box.com

I POSTI PERDUTI DEL MISTERO

Dalle tegole sconnesse del sottotetto dei Gottardo, in via Vittorio Veneto, piovevano sull'oscurità secolare pochi fili di luce. Quel nero di tenebra, appena scalfito, faceva paura. Vi portava una scaletta polverosa da un pianerottolo che, finite le scale, dava sul granaio grande. Di lato, quei tre scalini di legno. Io ero lì, come le mille volte che non avevo trovato il coraggio del primo passo: ogni volta quell'antro buio mi incatenava i piedi e ogni volta il suo fascino scuro mi ci riportava.

Quando li salii, d'un fiato, quei tre gradini gemettero come non venissero calpestati da un secolo. *"Parché i fa così? - mi prese l'agitazione - so un toseto, dovaria pasare come na piuma"*. I primi passi nella soffitta - un ripostiglio sconfinato, rischiarato nel primo tratto dalla luce delle scale - furono agevoli.

Poi calò la penombra. Camminavo con fatica tra angagni d'ogni genere, un bufeto sfondà, na carega, un scagneo senza na gamba, stanghe butà par tera, finché lo scuro si raddensò quasi fino all'oscurità. Lì mi prese il gelo. *"E adesso?"*. Scrutavo ma distinguevo solo ombre dense. Una figura adagiata in un angolo graffiò il silenzio: naturale, se calpesto un sacco de sgarabosoe. Di lato riconobbi dei sestì, un criveo, na monega con la fogara gambe all'aria. Oltre, dei tafernari incomprensibili. Poi, più nulla. La tensione mi prese le gambe: *"Vao vanti - pensai combattuto - o me giro de corsa e me capoto zo, al riparo dea luce?"*.

Azzardai ancora un passo e poi scartai di lato, quando qualcosa di acuminato mi morse il fianco. Come scottato, balzai all'indietro e mi scapuzai su una vecchia zappa che, rianimata dal mio piede, sbatté sulle tegole basse. Da lì si aprì uno squarcio di luce e vidi. Mi trovavo a terra, ginocchioni, faccia a faccia con un trabiccolo di legno. Mi guardava vendicativo con la sua intelaiatura piena di spigoli e rampini. Al suo interno na rua, smossa da tutto quel trambusto, girava piano piano con un cigolio sinistro.

Era una muinea: alle sue spalle, nel buio, volteggiava un'ombra, alta, curva, brulicante d'aria polverosa. *"Ze sta un trapeo così che ga sprofondà la principesa nel sono - il pensiero mi trafisse come una freccia - E parché chea roba mora meo punta contro?"*. Sferzato dalla paura, balzai in piedi e mi catapultai fuori. Non ci fu straza o macchinario che nella mia corsa forsennata non provasse a ghermirmi e che io lasciassi al suo posto.

Anche la polvere mi inseguì maligna per annebbiarmi la vista e perdermi. Io travolsi tutto. Un turbine mi slanciò oltre la scaletta, le scale e mi trascinò fuori, attraverso il porticato, atterrandomi in mezzo al cortile. Mi guardai intorno, stravolto. Il sole brillava in una calda mattinata d'estate. Nell'angolo di cortile ravvivato dall'erba, vicino alla rete di confine con casa Pillan, mia nonna Regina, una frescona con i tratti bonari da contadina, distendeva su un telo la camomilla appena raccolta. Sulla strada sfilavano le biciclette cariche di borse della spesa, le prime, rare utilitarie bianche, sul marciapiede passanti, senza fretta.

Tutto scorreva calmo. Alzai lo sguardo dalle colonne del porticato verso il tetto sgargiante, con tutte le tegole in pieno sole, ferme come sassi. *"Cosa ghe'to, picoo? - la nonna mi guardò allarmata - Te me pari spaventà daa poja!"*. Io non risposi, ansimai. Ero incredulo. Nessuno immaginava, là fuori, inondati da quella luce piatta, cosa ribolliva sotto l'enorme tetto con le sue tegole morte.

Alla sera ero di nuovo in corte. Seduta all'aperto per la frescura, Regina ripuliva i fiori di camomilla essiccati e li raccoglieva nella traversa. Si fece scuro che lavorava ancora, malgrado il buio, con i gesti ripetuti una vita intera e diventati naturali come il Rosario. Io, di fianco, la osservavo. E sbirciavo, ogni tanto, il tetto stagliato contro un cielo burrascoso. La luna, quando i nuvoloni spinti da un vento rapido la scoprivano, lo rendeva luccicante come la fiancata di una nave sferzata dai marosi. E così mi appariva: una chiglia gigantesca in navigazione verso la notte. Dietro quella sagoma, dalla campagna febbrile delle notti estive giungeva un concerto di rane gracidanti e di grilli e il canto sparuto delle soete.

Poi, in un attimo, calò il silenzio, un silenzio fragoroso come la sinfonia appena svanita. Le mani della nonna, sorpresa da quel vuoto, si fermarono. Strinse in grembo la traversa e lanciò uno sguardo oltre il tetto, come si aspettasse qualcosa o qualcuno. Quella quiete, così teatrale, l'attenzione della nonna per la campagna, verso quel tetto sempre pronto a partorire qualche sorpresa, mi impressionarono. *"Cosa ghe ze? Parché no canta pi nesuno?"*, sussurrai appena, tanto temevo che quel silenzio minaccioso si accorgesse di noi. Come un'eco a quel timore giunse, scavalcando la casa, un suono breve, poi modulato. *"El ze el cucuo"*, esclamò la nonna. La sua espressione sollevata mi tranquillizzò. *"D'istà quando fa caldo, el ciama"*.

Quando le domandai chi, Regina rispose con un enigmatico cenno del capo. E riaccese la mia curiosità. Rimasi in ascolto ancora qualche istante: scrutavo la notte come se quel canto lasciasse nell'aria una scia luminosa ad indicare una qualche via, poi mi alzai e mi diressi verso il porticato. *"Dove veto? Sta qua torno, picoo, che ze scuro"*, mi raccomandò la nonna. Io attraversai il portico e uscii sotto l'arco; oltre si apriva la campagna.

Come trascinato da quel verso, imboccai il troso largo, quello che portava nel cuore dei campi. Mi lasciai alle spalle l'orto, un paradiso traboccante di zucchine, pomodori, di vanezee ricoperte di insalata, di meloni e angurie; e il Piovego che dietro casa, prima di precipitarsi sulla ruota della segheria Pillan, slargava le sue acque terse in una spiaggetta sassosa. Lì, da ragazze, le otto sorelle Gottardo, una più bella dell'altra, si rinfrescavano.

Quando il viottolo si biforcò, presi il troso dritto e lungo fiancheggiato da una vigna bassa e dal terajeto dei prà alti, semenà a sorgo. Poi arrivava la verta dei prà bassi, una distesa d'erba divisa da un fossato sul quale erano piantati qua e là, come fari in mezzo al mare, dei selgari. Lontano il troso si perdeva nella campagna



“...oltre quella chiglia gigantesca, si apriva una campagna lussureggiante, immersa nella notte...”.

ma, inconfondibili, svettavano ai lati due albare altissime. Piantate al confine tra i campi dei Gottardo e quelli dei Dalla Serra, da quei giganti si aprivano come braccia due file di morari a fare da diga a quel mare verde. Arrivato lì, proprio in prossimità delle albare, intravidi un movimento. Ma la luna era coperta e si distingueva poco. Solo allora mi resi conto: il canto del cuculo era svanito per lasciare il posto a un calpestio felpato, quasi indistinto, e ad un respiro leggero come il venticello che accarezzava la terra.

Aguzzai la vista. Una figura si muoveva cauta, annusando l'aria. Finalmente, quando la luna si sbarazzò delle nubi più invadenti, distinsi una forma flessuosa e quattro zampe agili e nervose: era un capriolo. Mi fermai. Per la sorpresa; e per il timore che la mia presenza facesse svanire quell'apparizione. Allora scesi piano dal troso, mi acquattai dietro una montagnola, tra l'erba alta, quasi senza respiro e sgranai gli occhi. Il capriolo mosse ancora qualche passo prudente, come a rassicurarsi, poi scese nel fosso, nell'acqua fresca, sempre riparata dall'ombra gigantesca delle due albare.

Lo sentivo bere con avidità e lo vidi risalire, calmo. Poi, un rumore secco, come di ramo spezzato, e il capriolo si irrigidì. Immobile, la testa tesa a cogliere il pericolo, una mossa e si lanciò proprio verso il mio nascondiglio. Mi aveva fiutato? Mi affrontava o, semplicemente, seguiva la via tracciata nei campi? Mentre mi frusciava contro veloce come il vento ed io, che me lo vedevo già addosso, mi riacquattavo ancora di più, quel fulmine scartò dal troso e si precipitò giù, nei prati bassi, tra l'erba alta smossa dalla brezza notturna. Lo vidi sparire e ricomparire con la sua corsa elastica e ondeggiante come il delfino emerge e poi si rituffa nel mare profondo. Poi, distante, i cavalloni d'erba e il pallore della notte lo inghiottirono. Io restai lì, immagà, inchiodato alla terra odorosa delle notti d'estate. “Picoo, picoo, dove sito? - la

voce della nonna mi strappò a quella visione - *sito qua?*”.
“*So qua, nona. Seto cosa me ze capità?*”.

Mezzo secolo dopo sto ancora in quel mare verde. Che non c'è più. Al suo posto, dietro il tetto crollato e i muri diroccati, dove dominavano le albare sono spuntate una fila di case e una schiera di palazzoni in marcia uno dietro l'altro alla conquista della campagna rimasta. È una notte d'estate, tardi. Cammino verso casa con negli occhi i campi perduti. Mi inseguono i mille rumori delle finestre spalancate, il brusio dei condizionatori, le chiacchiere animate o sonnolente. E parlate strane, “*Skovoje duvocnoi dà*”, “*manalù cai aibu bayatè*”, ancora più misteriose del canto di quel cuculo.

I quadretti familiari, però, restano quelli di sempre: una giovane coppia, ancora a tavola, uno schermo lampeggiante che trasmette una partita di calcio leggendaria; oltre, in una terrazza, una tavola affollata schiamazza in foresto davanti ad un'anguriona e ad un mazzo di carte nostrane. Quella piccola quotidianità domestica, pacifica e sempre uguale a se stessa, in fondo è confortante. Nel caldo estivo, intiepidito da un filo di vento serale, dà alla notte la sensazione della tranquillità perfetta e al mio passo un respiro disteso. Ma ecco, mentre mi godo quella serenità, sbuca sul marciapiede una figura sinuosa, fasciata stretta stretta di un vestitino verde che si ritira da tutte le parti e scopre forme palpitanti, appena velate da uno svolazzante scialle rosa. Sembra uscita da un pastello tanto è vaporosa. Se non fosse per quelle curve strabocchevoli. “*Da quaa festa viea fora a sta ora?*”, penso, guardandomi intorno, curioso. Lei, la cerbiattona, si gira lenta e mi vede, mostrando un moto di sorpresa. Ma non sembra contrariata, anzi, e - “*orco, so quasi lusingà*” - muove un passo verso di me. Poi si ferma, come mi studiasse. “*Dio santo, so proprio un gnoco. Quea no vien da na festa*”. Credo di aver capito. “*E deso, cosa faso, se*

a se fa vanti? – me vien fredo – *Ab, mi sto soe mie, superiore, e se... porcazxo can, la zè partia!*”.

L'apparizione infatti è scattata e mi punta dritto. Non so che fare: torno indietro, attraverso la strada, no, sembrerebbe una fuga. Ho deciso indifferenza, suprema indifferenza, *“porco can, che voumi”*, calma, calma e sangue freddo. Ho bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa su cui... il paracarro! Benedetto del signore, nessuno immagina quanto diventi affascinante in un situazione come la mia. Sono ipnotizzato dalla sua bellezza, dalla geometria delle sue forme, dai suoi catarifrangenti bianchi e rossi. Tutto inutile. L'amazzone scavalla decisa, leggera e pimpante. È tutto un rimbalzamento pneumatico, un ondeggiamento conturbante. Devo confessarlo: è superiore al paracarro. Ormai mi è addosso con i suoi capelli neri sventolanti e tutto il resto. Non ho più scampo, dovrò fronteggiarla, *“mi, che no so bon de dire de no. Meo brontoa sempre me mojere”*.

È il panico. Mi preparo già alla catastrofe quando mi investe il rombo sordo di una scura Mercedes sportiva. Ci ha appena superati che inchioda lacerando la notte con uno stridio di gomme bruciate. Anche l'inarrestabile signorina si arresta, appena prima di travolgermi. Mi regala ancora uno sguardo, distratto, un altro alla fuoriserie, si gira sui tacchi e si precipita sulla nuova venuta. Non fa in tempo ad arrivare che già si catapultata dentro il finestrino abbassato. Da lontano distinguo solo un borbottio sommesso e lei che scodinzola molle e compia-

ciuta; poi un' imprecazione, *“lorcio paparone, bastardo, porcio maialo”* e pugni e calci tremendi sulla portiera. Smessa ogni rotondità, s'è fatta tutto uno spigolo: la ragazza vaporosa è svanita per cedere il passo ad una sgalmara isterica. Se continua così ancora un poco - penso - demolirà la macchina e accorrerà tutto il quartiere. Non deve essere una considerazione solo mia.

Perché, come s' è accesa, di colpo la furia si ricompone. *“Ah, così è ben, paperone belo”*, la sento miagolare, ritrovando la sua forma rotonda ed anche una parlata comprensibile. E oplà, sguscia nell'auto che scivola via nel buio, silenziosa, senza strepiti e rombi. È successo tutto così in fretta che non mi rendo conto: è accaduto davvero? È stato un sogno? Comunque, ora la via è sgombra e, come dice *“Senza luce”*, la mia canzone preferita, sono solo nella notte, libero dal tumulto di quell'assalto improvviso.

Con un'inquietudine sottile: che non saprò mai, senza quella spider scura, quale sarebbe stato il finale. Domande senza risposta. Un trillo mi chiama. È Anna, mia moglie. *“Ciao, sì, sono a due passi. Sai cosa mi è successo? Aspetta, appena arrivo ti racconto”*. L'aria si è fatta frizzante e cammino leggero. Mi giro un momento verso la strada persa nella campagna scura. È solo un attimo. Tenera è la notte, scriveva un grande autore americano. E malinconica, qualche volta. Allungo il passo.

Augusto Pillan

Vieni a scoprire il
Nuovo Ristorante

Le Colombare

Ristorante Villa

“Pranzo di Natale
e
Cena di San Silvestro”

Siamo a disposizione
per cerimonie ed eventi



* Le Colombare *
Via colombare, 21/A
35010 Carmignano di Brenta (Pd)
Tel. 049 5957837 - cell. 5355366412
mail: info@colombare.com / www.colombare.com

expert



CAVINATO

presente nel futuro

CAMISANO Via E. Fermi, 9 - Tel. 0444 610231 / mail@cavinatoexpert.it

ARNESTO SCARPARO

Cosa dixerisei i nostri noni se i tornase al mondo e i vedese 'e grande fabriche de dèso che costruisse 'e scarpe e tute ste vetrine de luso có 'e pì bele scarpe in mostra. Se nó i móre d'ón colpo i pensaria de esare resusità 'nté 'a luna. Luri saveva che 'a pì bela scarpa naseva, dala sera ala mattina, come ón naróncolo, da ón tavolin de setanta par setanta centimetri de scuro legno.

Davanti a cuel pesante banchéto, ben piantà par tera, ón mago pisejava in mexo, có i dó dei pì grosi, na pele de vaca, la alsava e la sbasava dixendo: «*abracadabra, scarpa vien fora, vien fora scarpa, abracadabra*». Dopo, tuto d'ón colpo, 'l girava 'a pele sóto sóra e in mexo ai petali de cuel fiore spuntava 'a scarpa.

Ve go contà na bala, cuel'omo nol gera ón mago, ma ón artista che se ciamava Arnesto, classe 1913, cuaxi sento ani fa. La pareva lo steso na magia: in poche ore dale só man “de oro” vegneva fora ón articolo ch'el gera na maraveja.

El ga inparà fare 'l scarparo fin da toséto, 'ndando in bicicletà (el gera fortunà de verla a cuei tenpi) da Camixan o mejo dai Seresùni (che i gera al Vanso Vecio de drìo i canpi de Forestan tacà 'a Poina) a Montegalda par fare 'l garxon da ón scarparo brevetà. A cuei tenpi gera inportante imparare ón lavoro e farse n'avenire.

Nó podemo dire ch'el se guadagnava 'l pan col sudore dela fronte parchè nol ciapava miga 'a paga, fursi calche mancia ogni tanto. De serto 'l ga tanto suà par fare tuti cuei chilometri. El pan, invése, nó lo guadagnava dal paron, ma 'l se lo portava via da caxa. E se nó ghe ne gera, ghe bastava anca calche feta de polenta.

Tuti sti sacrifici i lo ga fato crescere san e bravo, e grazie a cuesti 'l se ga fato ón carattere decixo e forte come l'axedo che ghe ga permeso de soportare anca 'e ferite e 'e tribolasion dela guèra in Libia, in Albania e in Russia e, có l'aiuto del bon Dio, 'l ga senpre portà caxa 'a pele.

Savemo che a cuei tenpi 'a vita nó gera miga tanto fasile, e nesuni se lagnava come dèso. Só popà, emigrà in Germania in serca de lavoro, anca s'el faxeva 'l feraiolo, gera na persona sveja e studià e 'l ga mandà scola tuti i só nove fioli. Arnesto ga fato adiritùra 'a quarta elementare, ón privilegio nei só tenpi quando gera obligo de fare 'a tersa e puchi ghe rivava parchè i se fermava ala prima.

Ma na bona cultura 'l se la ga fata anca dal só paron scarparo, tornà caxa a pie, traverso canpi, dala prima guèra mondiale. Come i siùri 'l lexeva 'l giornale ogni mattina e, insieme có Arnesto, manman che i lavorava, i scoltava aradio. Se la gaveva a cuei tenpi nó voleva dire ch'el gera pien de schei, ma pien de vojja de conosare e de inparare. Cusità anca drènto de Ernesto se svejava 'a fantasia, 'a curiosità e 'a vojja de interesarse de tante robe. Par cuesto l'è diventà ón omo “colto e raffinato” come puchi ai só tenpi.



Ernesto Capitano. (1923-2004).

Nel genàro del quaranta, a ventisete ani, 'l se ga spoxà, ma nó tanto par nó pagare 'a tasa sul celibato, ma parchè inamorà dela só Valeria, na santa dona, che xe sta 'l só angelo custode par sesant'ani e lo ga tanto jutà nel só lavoro. Logico che la faxeva anca tuti i mestieri de caxa e a tajava e cuxiva i vestiti par só fiuli. L'andava conprare da Boaria racuanti pie de pele e de curame e tuti i altri materiali che ghe serviva a só mario. Da Lamineli (che i gaveva 'a botega de feramenta tacà l'agricola de Romio) la 'ndava tore i tochiti de vero.

Nel disembre delo steso ano xe nata 'a Virginia che, essendo 'a pì vecia, la ghe jutava senpre a só popà, come anca tuti i altri fradeli. Nele caxe de na volta in tuti se faxeva tuto. Nó se poe dire quanto ben 'l ghe voleva a só fiuli. El se moveva da caxa solo par 'ndare mesa e xugare a carte ale Acli e nol se dismentegava mai de portarghe caxa 'e caramèle.

Cuando la gaveva solo sete ani anca 'a Virginia 'ndava fare 'a spesa o portar cuxire 'e scarpe da Boaria e a dodaxe tredaxe ani, col sacco in spala, la ghe riportava ai contadini 'e scarpe giustà. De solito i ghe pagava suìto 'l conto e la tornava caxa coi schei, tegnendoli in scarséla ben streti có na man par paura de perdarli. Calche volta la tornava in drìo tuta suà có ón sacco de fruta. Altre volte i pagava baratando có dela legna e a San Martin i faxeva i cunti. Fin che 'a Virginia faxeva 'e consegne, Antonio só fradelo, poco pì che puteo, 'l gera senpre sentà tacà 'l bancheto de só popà par jutarghe.

Arnesto xe nato a Veggiano, ma 'l só tavolin da lavoro xe nato proprio ai Seresùni, dove 'l ga scomisià, fin da bocia, fare 'l scarparo, mentre tuti i altri só fradei lavorava, a opara, i canpi de Forestan.

S'el podese parlare cuel banco e dirne cuanti ani 'l ga resistìo a tute 'e smartelà ch'el ga ciapà e cuanti viaji 'l ga fato, insieme al só paron. Nel quarantasete i xe partii dai Seresùni pa 'ndare 'ntel canton dela cucina de' Bazzan al Vanso Vecio. Nel sinquantatre nela stanséta dela casa de Via Vitorio Veneto, e, da lì, nel sesantoto, senpre a Camixan, 'ntel garage dela casa dove ch'el ga abità fin a novant'ani. L'automobile che doveva parcheggiarse drènto la ghe ga dà 'l posto a calche altra machina pì piccola che ghe serviva par lavorare. Anca cuei muri, se i podese parlare, i ne contaria quanto bon profumo de pele e de curame i ga snasà e i pacifici discorsi che Arnesto faxeva có tuti fin ch'el ga conpio setantacuatro ani.

Ernesto e 'l só bancheto i xe senpre sta in compagnia, na vita senza mai separarse, senpre lavorà uno tacà cuel'altro anca par diexe dodaxe ore al dì. 'E man rugoxe de Arnesto senpre sóra 'a só gaia o sóra 'l banco, mentre 'l só fedele compagno de legno ghe slongava tuti i atresi, senpre prunti in sima, che ghe serviva. Nó i sbrisiava mai par tera parchè 'l bordo tuto torno, alto cuatro cinque centimetri, i fermava prima.

Cuando entravo nel tó laboratorio, Arnesto, gero sicuro de trovarte senpre sentà sù cuela basa caregheta de paja có 'a traversa de tela blu senpre in dóso, che la gaveva 'a petorina tuta strisià e fruà. Davanti a ti 'l pesante caseto ancora mexo verto.

Te sentivi 'a porta che se verxeva, te alsavi 'a testa, te me vardavi par sóra i tó ocialiti poxà sula punta del naxo, có ón sorixo e có ón colpéto de testa te me faxevi moto de vegner vanti, e, prima de saludarme có 'a boca, te me davi 'l benvegnùo coi oci e col córe. Che caro omo tanto bon! te 'ndavi d'acordo có tuti, nó te alsavi mai 'a vose có nesuni e tuti te voleva tanto ben.

Sóra 'l tó banchéto, 'e teste dei ciodini sluxegava come brillantini, e sulle scansie tacà via sol muro nó mancava mai: canevo, broche da sentena, scatole e scatolette de tante misure có drènto ciodi, ciodini e ciodeti, caici, cera, bruschiti da scarpe (cuei par i vestiti i se ciamava bruschiti da arte), semensine e altri acesòri che ve dixerò dopo. Misi ben uno tacà cuel'altro, ogni atrèso gaveva 'l só posto. Anca se nó i conoso ben gnanca mi, provo dirve coxa i serviva.

I doparava tuti nei primi ani dela só "carrera" par fare 'e scarpe nove. Nei ultimi, invése, cuando xe nate 'e fabbriche, i ghe serviva solo par giustarle o par metarle in forma. Pì te paravi torno 'a vida pì se slargava 'a scarpa.

'A xente comune 'ndava farse 'e scarpe dal scarparo parchè pì comode e pì forte. I siùri i 'ndava comprarle 'nté i negozi dela sità, o pì tardi anca Camixan da De Lucia. Cuele gera pì finete e de luso. E come tuti i artigiani anca Arnesto lavorava tanto e ciapava poco.

El valore del só lavoro nol gera par gnente riconosùo.

Bisogna dire che 'a tenica par fare 'e scarpe la ga inventà i scarpari, xe suo 'l brevetto, có 'a difarenza che cuesti artigiani usava solo 'e man, mentre nele fabbriche i ga inventà 'e machine.

Mi me piaxe scrivare sui mestieri de na volta, ma se me meto déso a dire come se faxeva 'l scarparo só sicuro che ti, Arnesto, che te me vardì da lasù, te me dirè: «*Coxa seto ti, poro sbarbatelo, de come faxevo mi fare 'e scarpe, se nó te ghe mai visto gnente*». Te ghe raxon Arnesto, e perdoname se dixo calche strambòto. Mi nó te go mai sbircià fin che te lavoravi, ma i xe tó fioli che ga de ti tuti sti bei ricordi.

Te pareciavi i fili e i spaghi par cuxire 'e scarpe tajando tochi de canevo dele diverse misure che te interesava, te i metevi ugnoli, dupi o tripli a seconda dela grosesa che te serviva, te i intorcolavi e a ogni giro te i onxevi có 'a pece in maniera che i diventase molexini e forti. Có 'a carta de giornale, da sucaro o da paco te faxevi 'l stampo de 'a soléta, 'a parte soto, e de 'a tomaia, 'l parsora.

Sóra 'l banco te distiravi 'a fibra (na specie de grosso carton) e sora 'a fibra 'a pele, che te serviva par fare 'a tomaia, e 'l curame par la sóla. Col stanpo parsora, prima te i disegnavi e dopo te i tajavi. El tó cortelo 'l gera ón grosso retangolo de fero. Có 'a punta te tajavi 'a pele, che la gera pì tenara. Te tajavi, invése, 'l curame tegnendolo in man e te ghe davi de lama come par pelare ón pomo. Cuando 'l tó cortélo nol faxeva pì ben 'l só dovere te lo portavi dal gusamoleta che se trovava nela corte de' Busata.

Dopo ver tajà 'a tomaja te ghe piegavi 'l bordo par drènto e 'a Virginia la portava cuxire dala Nerina Bolaria, 'a fióla de Piero, parchè nó te gavivi 'a machina da cuxire. Pì tardi te la ghe conprà anca ti e te te rangiavi da solo.

El curame se conprava grexo. Allora te ghe tiravi via i sfilanci e 'e bave có 'a raspa e có i rataji de vero, e te lo sfregavi có 'a carta vetrata. Dopo te uxavi 'a lisa. Cuesta gera ón piccolo manegheto de legno có in fondo ón retangolo de fero che, dopo verlo scaldà sulle brónse, la serviva par lisiare tutto torno 'a sóla de gropòn. 'A cera parsora faxeva 'l bordo tuto belo lustro.

Pì tardi anca 'l lavoro del scarparo se ga modernixà e allora anca nel tó laboratorio xe rivà 'a fresatrice e 'a lucidatrice elettrica che te uxavi al posto dela raspa, dei vereti, dela carta vetrata e del bruschéto.

Tacà sù pal muro na scansia piena de forme de di-



verse misure. 'A scarpa te la costruivi torno 'a forma, te tacavi 'a tomaia ala sóla có drento 'a forma. Par prima te inciodavi 'a tomaia sù na piatina de curame lixièro par inbastirla, cuando 'a scarpa gera ben montà e fermà te la cuxivi e te cavavi i ciadini. La gera cusì in prova, te tiravi via 'a forma dentro e se poteva provarla par vedare se la 'ndava ben.

Te tacavi 'a sóla có dele piccole semensine (ciadini piccoli), dopo te faxevi i buxi có 'a subia (a ocio e ala stesa distansa uno dal'altro senza sgarare de ón pelo) e ala fine te la cuxivi col spago, fato come che prima ve go contà, pasandolo drènto e fora dai buxi có 'a setola de mas-cio. Par fisare 'a tomaia ala sóla dei scarpuni, che la gera de goma dura ciamà caro armato (marca Saint Moritz) te uxavi anca i caìci, che i gera piccoli tochetéli de legno ón poco pì duri dei stusicadinti. El se ciamava caro armato parchè soto 'l gaveva dele grose tache par nó sbrisiare. Fin ai primi ani del sesanta 'e scarpe le vegneva cuxie a man , nei ani dopo le se portava cuxire da Boaria.

La gera n'arte cuxire 'a scarpa e sigilarla ben in maniera che nó se vedese 'a cuxidura e che nó entrase l'acqua. Te lucidavi 'l bordo tuto torno e te ghe metevi 'a cera. Na rodeléta có i dinti tacà a ón manegheto de legno formava 'a rueta. Te la scaldavi sule bronse e có cuesta te ghe davi 'l toco finale ala scarpa faxendoghe ón ricamo tuto torno 'a cuxidura ('l marcaponto) e 'l capolavoro gera belo e pronto par esare indosà.

Par fortuna che te te metevi la manisa par fare tuti sti lavuri, na specie de guanto có i dei fora che te coverxeva e riparava 'l palmo de 'a man, senò, cuxendo, tirando e rodolando i spaghi , te te gavarisi rovinà 'e man e le saria sta senpre piene de taji e visighe. 'A



pele de vaca la gera pì dura da manipolare, mentre cuela de vedelo pì tenara. Nei veci tenpi se uxava de pì 'a prima, nei tenpi moderni 'a seconda. Có 'a pele de va-

cheta se faxeva 'e sachete par 'ndar scola e 'e scarpe pì andanti.

Ala fine gera compito dela Valeria lustrarle par ben: patina e bruschéto có tanto ojo de gumio. E se ón raggio de sole, infilandose par calche sfesa, ghe dava ón baxeto, 'e scarpe sluxegava tute come stele.

Tanto bei, senpre fati da ti de sana pianta, i gera i stivali professionali pal veterinario Cavedon. Na maraveja cuele scarpete có i tachi alti, anca de camosio o de vernixa, par 'e toxo che gaveva da smenarse par catarse 'l moroxo. E cuante scarpe ghetto fato, Ernesto, par 'a dota dele toxo che 'ndava in convento e sandali par i póri tuxi de San Gaetan. Forti i scarpuni par i contadini, parchè i doveva durarghe tanti ani par



Ernesto Capitanio. al lavoro

lavorare nei canpi e 'nté 'a stala.

Ma cuanto batevelo 'l tó core cuando te conpagnavi tó fiole al'altare có 'e scarpete bianche de raxo, costruie da ti có tanto amore! Le caresava apena 'l pavimento par paura de rovinarle o de farghe male.

In quel quaderno dala copertina nera te scrivivi tuti i tó cunti. Ogni fameja gaveva 'a só pagina e te cancelavi l'inporto dei lavuri fati ogni volta che i te pagava. Déso, invése, 'l tó nome e cognome xe scritto nel libro bianco del paradixo. Nó se capise però parchè Ernesto te ghe vosudo liberarte del tó bancheto, del tó fedele conpagno dei tó sesantasincue ani de lavoro. El só posto saria sta 'nté ón inportante museo dei mestieri de na volta.

On bel dì te te si incantà davanti, e 'a tó mente te ga fato vedare, come ón film, i tó lunghi ani de duro lavoro e sacrificio. Có ón colpo de spala te ghe pensà: «Ma sì valà, cosa lo tegno fare cuà cuesto, nol me serve pì, 'l me intriga e basta». Dopo ver alsà 'l braso col palmo de 'a man verso el peto, butando i dei in vanti: «Vial!». Te lo ghe strasinà nel'orto e te lo ghe mandà in fumo. Na vita xolà vial. 'E fiamme gera alte có tuta cuela vecia pegola che ardiva e par tera xe restà na nuvola de semensine che tó fiuli, cuando i gera piccoli, inpiantava par xugo se i gera buni de fregarte 'l martelo dala testa tonda.

Ma nó te ghe par gnente bruxà sti bei ricordi che conservemo tuti nel nostro córe.

Mentre tó fiuli me contava 'a tó storia, la Alda ne ga portà in cuxina na caseta de legno. La alsà 'l coverto par mostrarme i fèri del tó mestiere, e se sente ancora 'l profumo dele tó man e del tó lavoro.

Nereo Costa
(grazie al racconto dei figli)

LA “CROAZIA” E NENO IL LATTAIO

È necessario spiegare che con il termine “Croazia”, fino ad alcuni decenni fa, si identificava il territorio compreso tra via Casona e via Boschi; la prima è una laterale di via San Daniele in territorio camisanese, la seconda ne costituisce il prolungamento in territorio del Comune di Grisignano. Ambedue i capoluoghi sono lontani da queste due vie che pertanto, in passato, soffrivano di un certo isolamento geografico, acuito dal fatto che le strade non erano asfaltate e che l'unico mezzo di trasporto, per i più fortunati, era la bicicletta. Solo nel Dopoguerra arrivarono anche le motociclette e, negli anni sessanta, anche le prime automobili.

Non si sa chi abbia coniato questo termine ma si intuisce che un centinaio d'anni addietro pochi sapessero esattamente dove si trovava la Croazia, un po' come avviene oggi per Zanzibar o Timbuctù.

Quindi, con questo termine, forse si voleva indicare un territorio lontano e per certi versi primitivo e misterioso.

Si narravano moltissime storie sulla “Croazia” alias via Casona; alcune si sono perse con la memoria dei nostri vecchi, altre le conservo nella mia memoria, per esserne stato testimone diretto o per averle sentite raccontare da persone ormai scomparse.

Storie che si sono fissate nella memoria di un bambino al quale non interessavano dettagli importanti

dei ricordi di quella storia minuta, fatta di persone comuni e vicende che, estinta ormai la generazione precedente alla mia, rischiavano di perdersi per sempre.

Sono ricordi d'altri tempi, quando gli stili di vita e di lavoro non differivano molto da quelli medioevali.

In “Croazia”, cioè via Casona, esisteva un piccolo caseificio a conduzione familiare di proprietà dei fratelli Benetti, nel quale si lavorava il latte raccolto nelle stalle della medesima via ed in altre circostanti, anche in territorio di Grisignano e Sarmego.

La raccolta del latte, nella mia via, veniva fatta da “Neno” Benetti che si avvaleva di una vecchia bicicletta da donna, sulla quale era sistemata longitudinalmente un'assicella di legno. Neno trasportava un vaso per il latte della capacità di 25 litri, appoggiato su questa assicella.

Tale vaso veniva trattenuto in equilibrio con le gambe e le braccia, non senza difficoltà legate alla presenza di numerose buche sulla strada bianca, dando l'impressione che Neno potesse cadere da un momento all'altro visto che, agganciati al manubrio, trasportava pure un secchio di latta e una bilancia necessari per le operazioni di pesatura.

In realtà Neno non è mai caduto e ricordo ancora, come fosse oggi, quest'uomo dalla carnagione scura ed i capelli pure nerissimi e spazzolati all'indietro,

sulla sua bicicletta da donna, con le gambe allargate, intento a trasportare il prezioso liquido facendo tante *schinche* per evitare le buche.

A quel tempo, il denaro quasi non esisteva o serviva per le transazioni importanti, insomma il denaro serviva più agli uomini che alle donne le quali, per le necessità di tutti i giorni, dovevano affidarsi ai proventi di piccoli commerci di uova e pollame, ricorrendo spesso al baratto.

Così avveniva anche per il latte che conferivamo alla latteria Benetti; in cambio si otteneva il formaggio nelle due tipologie: duro per

grattare e tenero per mangiare, in relazione ai tempi di stagionatura.

La ricotta era un cibo per poveri ed il burro si faceva in casa; periodicamente si regolavano i rapporti in denaro, sulla base delle annotazioni fatte su



Camisano Vic. Primi anni 60. Il lattaio “Neno” Benetti che osserva Agostin Paggin mentre versa il latte nel secchio per la pesatura

come nomi di battesimo, date e circostanze precise. Per questo motivo mi si dovranno perdonare eventuali inesattezze ed imprecisioni; sicuramente altri potranno integrare e precisare. Quello che mi premeva fare è iniziare un discorso di conservazione

un quadernetto con la copertina blu, che restava in dotazione alla famiglia.

Così mia mamma mi mandava spesso dai Benetti a prendere il formaggio, a piedi, munito di borsa di paglia con dentro il quadernetto blu sul quale veniva segnato il prelievo.

La latteria distava alcune centinaia di metri da casa mia. Era situata all'interno di una normale abitazione di tipo rurale, nella quale due stanze erano state adibite a latteria.

Nella prima si trovavano due grosse tinozze di rame annerito, poste sopra a dei bracieri in muratura, sotto i quali si bruciavano le fascine per portare il latte alla giusta temperatura ed aggiungere il caglio. Vi erano, inoltre, un zagola di legno per fare il burro, dei setacci e dei piatti di ottone per l'estrazione della panna dal latte. A lato un tavolo in legno con appoggiati un pacco di carta, una bilancia e forme di formaggio già iniziate, costituiva la parte commerciale della latteria.

Lì si tagliavano i pezzi di formaggio che venivano pesati e incartati, forse prima incartati e poi pesati in modo da far pagare la carta come il prodotto.

Ricordo una vecchia polemica che riguardava alcuni negozi di alimentari, che usavano volutamente una carta molto pesante per migliorare i loro affari.

Si tenga presente che i generi di prima necessità erano sempre comprati sfusi ed in piccole quantità; noi, ad esempio, eravamo in otto persone in famiglia e tre

etti di zucchero dovevano bastare per alcuni giorni.

Sulla stanza retrostante, c'era il reparto salatura e stagionatura del formaggio, che avveniva su mensole di legno appese alle pareti.

Inutile dire che le norme igieniche erano rigorosissime: infatti le mosche, posate in ogni dove, ma soprattutto sulle forme di formaggio fresco, lo stavano a dimostrare in modo concreto; il loro aspetto era senz'altro ottimo e la forma fisica pure, visto che le volte che cercavo di prenderle regolarmente mi sfuggivano.

Si può pensare che in quei tempi, nei quali l'unico mezzo di conservazione delle derrate alimentari era costituito dal sale, si sviluppavano molte malattie di tipo infettivo o da intossicazione; in realtà i casi erano rarissimi. Al più si prendevano "i vermi" che, con una buona dose di ottima vermolina, mia mamma faceva scappare dai nostri intestini.

Ora, quando vedo i camion cisterna aggirarsi tra le fattorie per raccogliere il latte dei produttori, non posso non andare indietro con la memoria a quei tempi nei quali Neno, da solo, riusciva a raccogliere il latte di un'intera contrada, facilitato dal fatto che le produzioni lattiere erano scarsissime e che aveva buone gambe per effettuare numerosi giri, avanti e indietro a cavallo della sua vecchia bicicletta "truccata", con il suo procedere a schinche per una strada sconnessa e polverosa.

Arduino Paggini

LA STRADA DELLA GIOIA

Ora non c'è più! Il progresso e la speculazione edilizia l'hanno inglobata, distrutta; era la strada dei trozi!

Molto spesso mi sono chiesto cosa significasse questo nome e alla fine sembra che in dialetto stretto veneto intenda: traccia, riferita a sentiero appena calpestabile.

C'era una volta una stradina che dal centro del paese e precisamente da dietro la chiesa, correva tra i campi fino alla strada che porta alla frazione di Torre Rossa.

Il viottolo era costeggiato sulla destra da una mura che limitava la proprietà della canonica e da un fossato che si perdeva più avanti fra i campi di Dal Pozzolo. Dopo circa un centinaio di metri la strada incontrava una curva segnata dall'incontro con la roggia Piovego che in quel punto faceva un'ansa formando così una piccola oasi detta la "Boschetta".

Era una strada di terra battuta ed era la palestra di noi fanciulli. Piazza contro Piazzetta, guardie e ladri, Aladini contro Crociati, questi i nostri duelli incruenti di tutti i giorni. Ma i fanciulli crescono e diventano ragazzi, allora i giochi cambiano.

Dopo il tramonto del sole, il giorno muore e lascia il posto alla sera; la strada dei trozi

tace e subentra un silenzio complice. Nascono i primi appuntamenti, mano nella mano, innocenti baci rubati, vane promesse dei primi amori. Sulla strada dei trozi si allungano le ombre della notte; il concerto dei grilli sull'erba, il gracidio delle rane, lo sguardo languido della luna testimone invidiosa di tanta gioia.

Antonio (Cicci) Turetta



In rosso, il probabile antico percorso dei "Trozi"

ADDIO ALDO, CAMISANESE DOC

Un'acquerugiola fittissima filtra l'ovattata luce mattutina di un timido sole di ottobre, tutt'attorno solo una pennellata di un bieco color cobalto, un'atmosfera un po' malinconica, da ultimo giorno di scuola.

Maria Teresa Bortolotto ci accoglie in un piccolo studio così, con gli occhi che brillano di genuina curiosità, un sorriso stampato sul volto e vicino l'immancabile foto di un sorridente e rilassato Aldo Dal Maso. «*Raccontare di mio marito Aldo*» inizia con voce sommessa scuotendo il capo «*per me significa tornare a sfiorare e accarezzare una lunga storia che Aldo per certi aspetti ha vissuto in simbiosi con Camisano. La sua partecipazione al tessuto sociale è stata piena e completa anche se molti lo ricorderanno attivo solo nello sport*». «*Aldo è entrato nel mondo del calcio 25 anni fa*» continua senza batter ciglio «*un po' per caso, spinto da un amico. La sua vera passione era per auto e motori. Ricordo che avevamo ancora i figli piccoli e tutto è iniziato con quello che doveva essere solo un anno di sponsorizzazione: a quell'anno ne è seguito un altro, poi un altro ancora e così via sino a ieri. A volte, dopo le partite, lo vedevo teso e demoralizzato: era uno stato d'animo legato non tanto ai risultati, perché ci può stare di perdere, diceva sempre, davanti c'è un avversario che vuole vincere come te. Lui soffriva molto di più per la mancanza di collaborazione e di unità d'intenti che, come in tutte le società, a volte vengono meno. La sua attenzione era rivolta ai bambini e ai ragazzi del settore giovanile. Spesso, quando lo vedevo rattristato, gli dicevo: "Aldo fermati, lascia spazio agli altri" ma lui mi rispondeva rabbuiato che non c'era nessuno. Ricordo una volta mi disse: "Sai la mia vera soddisfazione? Vedere questi 180 ragazzi giocare e divertirsi. Se molliamo, dove finiranno questi giovani?". Per lui, insomma, la società di calcio era una seconda casa e ci riversava dentro la stessa passione e senso di appartenenza che aveva avuto, ad esempio, quando faceva parte della grande famiglia Scout*». La mano per un momento scorre la copertina dell'*Almanacco del calcio dilettantistico*

vicentino che ancora troneggia sulla scrivania. «*Il suo primo amore? Motori e auto, anche sportive*» ribadisce risoluta Maria Teresa «*spesso trovava pezzi anche malmessi di cui s'innamorava, riusciva a rimetterli in sesto e c'era sempre qualcuno che prima o dopo glieli chiedeva. Ricordo poi quell'auto inglese da sistemare, una Rolls Royce se non erro: per quell'auto due avvocati, che di lui avevano una fiducia cieca, gli misero in mano un assegno in bianco*».

Raggi di sole s'intrufolano per un istante nello studio disegnando un alone attorno alla figura di Maria Teresa: ogni ciuffo di capelli e ogni riflesso dell'abito sembrano brillare di una rossastra fluorescenza. L'effetto luminoso è suggestivo e per un attimo Maria Teresa sembra avvolta da un abbraccio di calore. Un'illusione visiva molto strana, durata solo un attimo, subito rimpiazzata dalle ombre che tornano precipitosamente ad aver la meglio sui timidi guizzi di luce di quei tenui raggi di sole. Lo sguardo corre su una foto che campeggia su una parete: è il primo raduno d'auto d'epoca di Camisano, nel 1982, l'immagine in abiti originali, seppiata, davanti ai portoni della splendida Villa Contarini di Piazzola. «*Quella prima auto*» riprende dispensando un sorriso caldo «*la smontò pezzo per pezzo, la fece riverniciare e si fece mandare dei pezzi di ricambio direttamente da Torino per una riproduzione fedele all'originale*». Torino e FIAT, un vincolo indissolubile e con l'azienda torinese un legame profondo: «*Grazie all'attività della sua concessionaria d'auto, vinse parecchi dei premi viaggio messi in palio. In questi viaggi spesso usciva la sua vena ironica. Ricordo quella volta al Michelangelo quando un prestigiatore lo chiamò sul palco: sulle prime era titubante, poi vinse le sue resistenze e si prestò al gioco, divertendosi pure*».

Le mura dello studio raccontano una storia di successi: l'Attestato alla Fiera di Primavera del 1983, la Stella di bronzo al merito sportivo della FIGC, innumerevoli targhe e riconoscimenti in mezzo alle foto della "sua" squadra di calcio. Oggi Aldo Dal Maso non c'è più. Con Aldo se n'è andato un pezzo importante della storia di Camisano. Sappiamo già cosa penserai da lassù, leggendo questo articolo. Storcerai il naso, bofonchiando qualcosa, perché finire sotto i riflettori non ti è mai piaciuto. Di Camisano, che lo ammetti o meno, sei stato un vivido simbolo, sempre con discrezione, però. Hai deciso di andartene come sei vissuto, in punta di piedi, discretamente, quasi senza voler disturbare. È il modo che ti è sempre appartenuto.

Queste poche righe te le dovevamo, Aldo, perché sappiamo che da lassù continuerai a pensare alla tua Camisano.

Isabella Pavin



Camisano Vic. Aprile 2011. Festa del Centenario della fondazione dell'Associazione Calcio Camisano (1910-2010) Aldo Dal Maso alla premiazione di una squadra giovanile.

A fianco Massimo Bazzecca (Assessore allo sport)

GEMELLAGGIO CAMISANO – FUERTE OLIMPO

Dal 5 al 17 ottobre 2012 una delegazione del Paraguay è stata ospite della Comunità di Camisano Vicentino per concludere un iter burocratico del Gemellaggio fra la città di Camisano Vicentino e la città di Fuerte Olimpo capitale del dipartimento dell'Alto Paraguay.

La delegazione formata dal sindaco (intendente) di Fuerte Olimpo Sergio Cuellar, dalla Consigliera Comunale Vilma Aquino, dalla direttrice della scuola pubblica di Fuerte Olimpo Gricelda Abreu, dalla direttrice della scuola di Nu Apu'a Suor Pascuala Coronel, da tre ragazzi della scuola di Fuerte Olimpo e tre della scuola di Nu' Apu'a, si è intrattenuta con le varie realtà camisanesi e della provincia, pubbliche (comune, scuole, ospedale, associazioni, ecc.) e private (aziende agricole, industrie manifatturiere e aziende di servizi).

La Delegazione Paraguaya, accompagnata dal sindaco di Camisano, da esponenti del consiglio comunale e da rappresentanti del Gruppo Amici di Cardenio, ha partecipato ad incontri ed "escursioni" turistico-culturali secondo un fitto programma giornaliero predisposto dal Comitato Gemellaggio, con visite guidate in località turistiche e presso Enti Pubblici e Servizi.

Le tappe più significative sono state:

- la visite alle città di Vicenza, Verona, Padova, Venezia e Asiago;
- la visita al Castello di Marostica;
- incontri in Municipio per la cerimonia del gemellaggio e stipula di un contratto di collaborazione con ACQUE VICENTINE;
- partecipazione a vari incontri presso le Scuole Medie ed Elementari, presso il Palazzetto dello Sport con le associazioni sportive e le varie scuole di ginnastica e danza.

Ma questa è solo cronaca, l'attento lettore del Borgo sarà invece interessato a conoscere le motivazioni del gemellaggio, quale attestazione di relazioni, finalizzate all'intensificazione di rapporti culturali, sociali, politici ed economici con costante riferimento ad una azione comune per la pace, solidarietà e l'incontro tra i popoli.

Il gemellaggio con Fuerte Olimpo, fortemente voluto dall'ambasciatrice del Paraguay in Italia s.e. Ana Maria Baiardi, è la naturale conseguenza ed il riconoscimento dell'opera che il Gruppo Amici di Cardenio, ha svolto e svolge a sostegno della scuola internato Alejo Ovelar di Nù apu'a nel distretto di Fuerte Olimpo, dipartimento dell'Alto Paraguay.

Il gemellaggio, ha sottolineato l'ambasciatrice, può diventare una potente leva per lo sviluppo di quella zona disagiata dell'Alto Paraguay, non solo per i concreti aiuti che, fino ad ora tramite il Gruppo Amici di Cardenio si sono concentrati nella scuola di Nù apu'a, ma anche per una forte sensibilizzazione al Governo Centrale del Paraguay, scarsamente interessato ad intervenire sul territorio, dato il poco peso politico dell'elettorato della regione, con una popolazione di circa 20.000 abitanti su un



Camisano Vic. 2012. Foto di gruppo alla cerimonia ufficiale di gemellaggio.

territorio grande quasi come l'Alta Italia. Le tematiche istituzionali del sostegno all'istruzione, del miglioramento della sanità pubblica, del potenziamento delle vie di comunicazione, della ricerca di soluzioni alla carenza di acqua potabile e della ricerca di soluzioni per l'integrazione delle minoranze etniche, sono stati gli argomenti più ricorrenti nei vari colloqui a Camisano e nelle Sedi dei Consigli Regionali e Provinciali nelle quali la delegazione paraguayana si è intrattenuta.

E per avviare velocemente gli effetti concreti, l'Amministrazione Comunale ha promosso delle iniziative per la raccolta fondi per 2 progetti a favore della comunità di Fuerte Olimpo. Il primo progetto riguarda l'acquisto di una apparecchiatura sanitaria per il controllo dell'emocromo da installare nell'ospedale di Fuerte Olimpo. Il secondo progetto, riguarda il finanziamento per l'acquisto di 10 personal computer per informatizzare un'aula della scuola pubblica di Fuerte Olimpo. In questo progetto sono coinvolti alunni e genitori delle scuole camisanesi. Un terzo progetto di più lungo respiro riguarda la stipula di un accordo di collaborazione con la società Acque Vicentine per un riordino e potenziamento dell'acquedotto cittadino di Fuerte Olimpo.

Il sindaco Renzo Marangon, l'assessore Bruna Sigola e Fernanda Cacciani, presidente del Gruppo Amici di Cardenio, hanno in più occasioni evidenziato agli ospiti del Paraguay e in particolare ai ragazzi, che la situazione di benessere che hanno visto in Italia è frutto di tanti sacrifici delle generazioni passate. Anche qui fino a pochi decenni fa c'era miseria e fame. Molta gente è emigrata nelle "Americhe" per sopravvivere e per sognare un avvenire migliore. e benché sia giusto e positivo accettare l'aiuto degli altri, bisogna che i ragazzi trovino nell'istruzione e nella conoscenza, lo stimolo e la forza vincente per realizzare i loro sogni e per farsi carico delle loro famiglie e della loro società.

Attilio Granziera

IL "CAPITELLO DI CONTRADA" IN VIA S. DANIELE

Domenica 7 ottobre 2012, lungo una delle vie storiche del territorio camisanesi, in quel di Santa Maria, è stato benedetto ed offerto alla devozione di tutta la popolazione che le passerà d'innanzi un capitello dedicato alla Madonna di Medjugorje, costruito e donato alla comunità, in unità d'intenti, dalla famiglia di Bruno Canton.

La costruzione si erge al di sopra di un cumulo di pietre contenuto all'interno di un perimetro circolare dal quale si protende verso l'alto una nicchia scolpita nella pietra tenera vicentina recante al suo interno la statua in ceramica della Madonna venerata nel santuario di Medjugorje acquistata da Ylenia Canton con l'unico proposito di collocarla all'interno di un capitello. L'ideatore, l'artefice e il costruttore del manufatto è stato il signor Bruno, che durante l'estate infuocata, ha lavorato quasi sempre da solo collocando pietra su pietra il suo tributo di devozione alla Madonna. La sua generosità lo ha spinto a donare anche il terreno su cui costruire il capitello che da dopo l'inaugurazione non è più a carattere familiare, ma che è già stato adottato come simbolo di rappresentanza di tutta la "contrada di San Daniele". A favorire la rapida realizzazione della costruzione è stato determinante il contributo dell'Amministrazione Comunale di Camisano che ha favorito in ogni modo, soprattutto con la semplificazione dell'iter burocratico delle autorizzazioni, l'avanzamento lavori.

Significativa e bella da ricordare è anche la motivazione da cui è nata l'iniziativa di costruire questo capitello. Racconta infatti Ylenia che nel 2009 si è recata in pellegrinaggio al Santuario bosniaco con una grande tristezza nel cuore a causa di una gravissima malattia che aveva colpito l'amica Emily. Lasciata l'amica nel reparto di rianimazione all'Ospedale di Vicenza, in terra bosniaca sognò di passeggiare con lei, risanata, lungo il viale che conduce al Santuario di Monte Berico. Due mesi dopo il sogno divenne realtà. Ma, ancora prima di ottenere l'intervento miracoloso, Ylenia acquistò la statua che conservò per qualche anno in casa sua in attesa di mettere da parte il denaro necessario all'acquisto dei materiali

occorrenti per la costruzione. Il tutto si concretizzò, al dire di Ylenia, senza difficoltà, ricevendo in sovrappiù il dono di una fede rafforzata e una predisposizione alla carità verso il prossimo.

La celebrazione dell'inaugurazione è stata presieduta da don Gaetano, collaboratore nell'unità pastorale di Camisano, che alla presenza del rappresentante del Sindaco, l'assessore Maurizio Zanarella e di un folto gruppo di persone, quasi un centinaio, ha benedetto la statua della Madonna ed elogiato i promotori dell'iniziativa auspicando che il nuovo capitello diventi il polo di aggregazione per tutti gli abitanti della via.

Terminata la funzione religiosa è seguito un momento conviviale che ha coinvolto il panificio "Varini", la pasticceria "Ferracina", l'azienda agricola di Carmela Bertollo, il panificio bassanese "Bertollo" e la caffetteria "A gonfie vele" di Antonella, in una gara di specialità ben gustate dai numerosi partecipanti, secondo la secolare consuetudine veneta di festeggiare allor quando si inaugura un capitello.

Igino Capitanio



*Capitello alla Madonna di Medjugorje
in Via San Daniele a Santa Maria di Camisano.*



La famiglia Canton: Renata, Ylenia e Bruno.



La partecipazione popolare all'inaugurazione.

CAMPIONE IN ERBA

La scena sportiva del Golf ha assistito al meritato successo del Triveneto, in occasione della X edizione del Trofeo Nazionale dell'Attività Giovanile svoltosi il 22-23 Ottobre 2011 sul percorso del Golf Club Padova, luogo natale dell'evento nel lontano 2002, in cui lo stesso Triveneto colse il suo primo titolo. Il sapore di questa vittoria vanta anche un ingrediente vicentino: Guido Migliozi, giovane primatista camisanese. Ogni squadra, composta da dieci atleti provenienti da diverse categorie (under 18, under 16, under 14, under 12) si è affrontata nelle due giornate; dapprima nella sfida dei foursomes (match tra due team composti da due golfisti ciascuno che si alternano nel gioco), in seguito nei singoli. Le tappe che hanno portato alla vittoria sono state segnate da una giusta dose di suspense: dopo l'iniziale vantaggio sulla première dame lombarda, la lotta tête-à-tête per il tentato sorpasso promossa dai suoi atleti Lorenzo Scalise e Giacomo Garbin, la conquista del podio per i colori veneti è avvenuta per mano di Laura Lonardi, Stefania Avanzo e del campione italiano cat. Pulcini Guido Migliozi. Nello stesso anno il giovane camisanese ha annoverato infatti un altro prestigioso riconoscimento sportivo, conseguendo il titolo nel Campionato Nazionale Pulcini tenutosi presso il Golf Club Le Fronde ad Avigliana (TO) il 7-8-9 Luglio



8 luglio 2011. Guido Migliozi vincitore dei Campionati Nazionali Pulcini

2011. Il nostro atleta, già impostosi al termine del secondo giro, ha allungato il proprio margine sino al podio con 220 colpi, superando il collega Edoardo Raffaele Lipparelli (Parco di Roma) già campione Under 12 nel 2009 e Zenjiro Matsui (Royal Park I Roveri).

Camisano, non solo "Paese degli acquisti" ma anche vivaio di giovani campioni in erba!

E. C

MASCHERA D'ORO 2011... CAMISANO IN SCENA

Il concorso "La Scuola e il Teatro", promosso dalla Provincia di Vicenza e riservato agli studenti delle Scuole Medie Superiori beriche ha tributato gli onori di scena all'allievo Carlo Agostini (Liceo Scientifico "P. Lioy", classe III D). La manifestazione, che vanta una certa importanza poiché inserita nel circuito del Festival Nazionale Maschera d'Oro della F.I.T.A. (Federazione Italiana Teatro Amatori) della Regione Veneto giunto allora alla XXIII edizione, ha aggiudicato il primo premio al giovane camisanese. Testimonianza di questo merito, il parere unanime della giuria: «Elaborato completo nelle parti, agile e fluido nell'esposizione strutturata in una "paragrafazione" appropriatamente consequenziale. Lessico preciso e chiaro nella sua intelligente semplicità che ben sostiene la complessa evoluzione scenica. Dimostra di sapere inquadrare il contenuto dell'opera rappresentata nel contesto estetico dell'autore e del periodo storico-letterario». Una recente intervista sugli effetti di questo successo, sul motivo propulsore del suo approccio al mondo teatrale e sul valore formativo nell'esperienza personale di un giovane nella società odierna ha delineato un quadro interessante delle riflessioni e degli obiettivi di Carlo Agostini. Mossa da interesse personale ma altresì sollecitato dall'esperienza pregressa della sorella Elena in qualità di concorrente alla rassegna, il giovane ha sottolineato lo stimolo culturale indubbiamente acquisito a prescindere dall'esito del concorso. Il teatro, come sostiene, esplica una duplice funzione: offre un punto di sfogo per «sciogliersi dai vincoli della società» per colmare e migliorare aspetti della personalità che

possono ostacolare la crescita di un individuo (ad esempio la timidezza e l'introspezione) ma soprattutto ha un valore educativo con cui l'utente del teatro (sia esso attore o spettatore) può modellare e migliorare le dinamiche delle proprie relazioni sociali. Concludendo, osserva l'importanza di imparare a conciliare la molteplicità degli impegni che caratterizzano la vita di un giovane, permettendo



Vicenza, marzo 2011. Carlo Agostini primo classificato

così di sfatare il luogo comune secondo cui l'attività teatrale sia un ostacolo all'impegno scolastico. In questo modo evidenzia un aspetto importante valido a priori nella vita di un individuo: il senso di responsabilità. Applicarlo fin da giovani significa acquisire un atteggiamento maturo nei confronti di qualsiasi impegno ci si appresti a intraprendere. La formazione è importante, sebbene talvolta un certo ostruzionismo reputi superflue alcune sue dimensioni.

E. C

BRAVO NICCOLÒ!

Domenica 23 Settembre ho avuto l'onore di assistere al concerto che Niccolò Tresso, un ragazzo ventitreenne di Camisano Vicentino, diplomato in musica al Conservatorio di Vicenza con lo strumento del pianoforte.

Niccolò ha eseguito al pianoforte nella chiesa di Rampazzo, musiche dal 700 ad oggi. Brani che spaziavano da Mozart, Schubert, Chopin, Beethoven, Rachmaninov e Bartok.

Devo dire che è stata emozione pura, ho avuto la sensazione di sognare, la musica stessa mi portava a tanto. È stato bello vedere l'emozione che traspariva dai volti di mamma Sara e papà Mario.

Lisa Franceschin



Niccolò Tresso al pianoforte

FIESTAMONDO VERDEFUTURO 2012

Domenica 23 settembre 2012 dalle ore 9 alle 22 presso la tensostruttura comunale in piazza della Libertà a Camisano Vicentino si è svolta la 4^o edizione della FIESTA dedicata ai temi dell'intercultura e della sostenibilità ambientale. L'evento è stato organizzato dai volontari della rete solidale camisanese, aderente all'associazione di promozione sociale APRIRSi di Vicenza, col patrocinio di Comune, Pro Loco e Istituto Comprensivo di Camisano. Le varie iniziative proposte hanno mescolato sani sapori con i tanti saperi associativi, artigianali e teatrali, musicali e artistici locali e del mondo: assieme ai numerosi partecipanti di diverse età e nazionalità abbiamo vissuto una bella giornata dedicata ad apprendere attivamente la convivenza multiculturale e la pratica di nuovi stili di vita per un futuro sostenibi-

le. Un cenno al programma: durante il mercato domenicale



alcuni volontari della rete hanno proposto delle attività informative sull'economia consapevole e sostenibile, il cambiamento climatico, il GAS Gruppo di Acquisto Solidale e l'intercultura. Spazio al divertimento pomeridiano con laboratori ludici di riciclo, giochi e baratto di libri, teatro di strada, musiche e balli. A pranzo e cena è stato molto apprezzato il menù con cibi biologici e a chilometro zero, l'ottima pizza su forno a legna e le bevande dell'Equobar di Vicenza. Presenti per tutta la giornata una trentina di espositori no profit, artistici ed artigianali. Il nostro percorso

prosegue ora con le attività dei gruppi tematici della rete tra cui: "Gruppo di Acquisto Solidale camisanese"; "PRIMA ANCH'IO! Stop al caos climatico" associazione sul cambiamento climatico in corso; "MMT ed economia sostenibile"; gruppo per la piantumazione e la cura di un bosco pianiziale cittadino (progetto AZ-ZERO CO2).

Se volete partecipare a qualcuna di queste iniziative come pure all'ideazione e organizzazione della quinta edizione della Fiesta consultate il blog www.fiestamondo-verdefuturo.blogspot.it e scriveteci a fiestamondo@gmail.com



Danzatori al Fiestamondo2012

Mariano Capitanio

UNA **BANCA**
CHE SI RINNOVA CON IL SUO
TERRITORIO



BANCA POPOLARE
di MAROSTICA

www.bpmarostica.it

Sede: **MAROSTICA (VI)**
Via Mazzini, 84 tel. 0424.488811

Farmacia Paganini

Via Magellano, 27
S. Maria di Camisano Vic.
Tel/Fax: 0444 610390



APERTO SABATO E
DOMENICA MATTINA
CHIUSO LUNEDÌ

PERSONALE SPECIALIZZATO IN: omeopatia - fitoterapia - articoli sanitari e per disabili - prodotti per intolleranze alimentari - galenici - cosmetici.

SERVIZI OFFERTI: analisi del capello - misurazione peso e pressione - determinazione della glicemia, colesterolo e trigliceridi - noleggio di bilance e tiralatte per neonati, sedie a rotelle, stampelle.

AI NOSTRI FIGLI

Perdonateci,
 se a volte vi stressiamo.
 Perdonateci,
 se ripetendo sempre le stesse cose
 a volte diventiamo noiosi.
 Cercate di capirci,
 se vorremmo per voi
 che tutto fosse rose e fiori
 e dalla vita
 le cose migliori.
 Cercate di capire,
 i perché
 di chi ha conosciuto i dispiaceri,
 di chi ha provato la paura,
 di chi ha vissuto la povertà.
 Spesso,
 noi dimentichiamo
 che le piante di serra
 sono più fragili
 delle betulle sferzate del vento
 che sfidano la bufera.
 A me piace,
 sentirvi parlare, ascoltarvi.

Quando vi trovate assieme
 siete belli, siete forti!
 Forse un po' ribelli
 forse un po' audaci
 ma chiare sono in voi
 le idee di libertà.
 Allora,
 voi che siete generosi
 amateci per come siamo
 e se potete
 aiutateci a fare entrare
 nelle nostre teste
 che anche voi volete
 vincere le vostre "tempeste".
 Però,
 se la sconfitta a volte
 sarà dura e vi farà soffrire
 tornate da noi,
 troverete rifugio
 perché le nostre braccia
 sono "sempre aperte"!

Adriana Marchi Gobbi

ETERNITÀ

Senza accorgermi piano piano
 mi son trovato anziano.
 Non ho i capelli d'argento,
 purtroppo quelli se ne sono andati già da molto tempo.
 Cammino ancora abbastanza bene senza bisogno del bastone,
 ma se domani mi dovesse occorrere me ne farei una ragione.
 Perché perché a me ormai non resta che il tempo amaro della mia incerta età
 dove spesso s'innalzano minacciosi i silenzi per parlarci dell'Eternità

luglio 2007

Silvio Andretta (1930 - 2012)

L'ULTIMO SCARPARO

El me amico Carlo, l'ultimo vero scarparo de Camisan,
 grande artista che el fa ancora le scarpe a man.
 Da boceta, invesse de zugare coi soldatini,
 con le forme da scarpe el faseva i trenini.
 La matina col traverson el se senta al bancheto
 queo che in italian se ciama "deschetto".
 El ga fato le scarpe ai professionisti, attori,
 ai comuni mortali, nobili e monsignori.
 Par lavorare non sempre el momento el xe bon,
 come i poeti, dala luna el speta l'ispirassion.
 I xe un po' cari i so modei, ma in fondo
 te ghe camini na vita in giro par el mondo.
 Te trovi nee boteghe scarpe de marca soprafinna,
 dopo salta fora che le ga le sole de carta veina.

El sta tento col fa le scarpe comode e bee:
 se el sbaglia el ghe rimete... la pee.
 El prega con devossion el so protetore S. Crispin,
 ma spesso el se fa un'ongia nera batendo un ciordin.
 El me ga fato su misura un paro de scarponi,
 li ga lustrà, el ga stirà parfin i curdoni.
 Sora i scafai pi de domila forme xe alineata:
 a xe la so biblioteca... de pie ben conservà.
 Xe tapezà i muri de modei par signori e madame,
 te senti odor de mastice, de patina e de curame.
 Le calzature da stilista le xe sta anca premià,
 ma lu porta scarpe fora moda e tute scalcagnà.
 I modei de Carlo i te sta propio a peneo,
 de eleganza i veste el pie, i xe un vero gioieo.

Sergio Capovilla (1933 - 2010)

EL BORGO de Camisan

LETTERE A “EL BORGO DE CAMISAN”

COMPLIMENTI

Preg.mo Direttore,
sono un giornalista professionista del quotidiano “La Repubblica”, redattore presso la sede di Firenze del quotidiano. Ho avuto recentemente l’opportunità di sfogliare e leggere la copia di un numero del periodico da Lei diretto, «El Borgo de Camisan», che mi è stata donata dal Suo redattore Roberto Riccioni.

Mi congratulo per la qualità della pubblicazione e la varietà degli argomenti trattati in profondità e con intensità emotiva. Vi incito a proseguire in questo impegno, tanto più grande perché alimentato da puro volontarismo, convinto come sono che in espressioni editoriali come la Vostra stia la ricchezza culturale e la garanzia di pluralità dell’informazione del Paese.

Le mie più sincere cordialità.

21/05/2012

Maurizio Bogni

DAL MONTE CIRCEO AL MONTE GRAPPA

Sono ormai diversi anni che vivo a Camisano e così ho deciso di raccontare la mia esperienza tra i veneto pontini, visto che, contrariamente a quello che è successo tanti anni fa, sono stato io che dall’Agro pontino mi sono spostato nel vicentino in cerca di lavoro; ma andiamo con ordine, chi sono i veneto pontini? Esistono o sono delle creature mitologiche?

Forse non tutti sanno che negli anni trenta del ventesimo secolo decine di famiglie venete, molte anche di questa zona, si sono spostate nella Provincia di Latina, allora Littoria, in cerca di fortuna e così, dopo aver bonificato le paludi pontine, si sono viste assegnare da Mussolini vasti e fertili appezzamenti di terreno chiamati poderi.

Io per la precisione sono di origine irpina (mio padre è un militare di carriera in pensione che ha girato

l’Italia) ma sono cresciuto a Sabaudia, una ridente cittadina pontina in riva al mar Tirreno colonizzata per lo più da famiglie vicentine; basti pensare che nella locale chiesa vi è una bellissima statua della Vergine di Monte Berico voluta dai primi coloni vicentini in quanto devoti di questa Madonna.

Da allora molto è cambiato ma le famiglie venete hanno conservato quasi intatte le proprie tradizioni; se infatti vi spingerete nei borghi (circoscrizioni distaccate assimilabili a dei piccoli villaggi agricoli) in-



L’arrivo dei veneti alla stazione di Cisterna (4 aprile 1933)

torno a Sabaudia e agli altri centri dell’Agro pontino (Latina, Aprilia, Pontinia e Pomezia) sentirete parlare ancora il dialetto veneto in quanto all’interno di ogni nucleo familiare questo idioma è stato tramandato di padre in figlio; per non parlare poi delle piccole feste di paese che si organizzano in estate, in tutto e per tutto simili alle sagre che si tengono da queste parti.

Per quanto mi riguarda sono molti i ricordi dei veneto pontini che segnano la mia infanzia; ricordo, ad esempio, il mercato settimanale del giovedì che si teneva al centro di Sabaudia e dove, a sentir parlare le persone, sembrava di stare in una località del Veneto anziché in una cittadina del basso Lazio; ricordo i miei compagni di classe delle scuole elementari e medie



Catechismo a Borgo Carso (14 ottobre 1939)



Una bella famiglia colonica (aprile 1935)

che portavano tipici cognomi veneti come Menegon, Cortese, Menin ed altri; ricordo i “bagigi” che il mio amico Ugo Michielon divideva con me dopo aver giocato nel cortile di casa; rivedo le magliette biancorosse del Lanerossi indossate da qualche nipote di “colono” nel campetto di calcio parrocchiale; rammento le storie velate di malinconia raccontate dagli anziani che da una parte rimpiangevano l’Altopiano di Asiago martoriato dalla Grande Guerra ma dall’altra benedivano le loro nuove case costruite dall’O.N.C. (Opera Nazionale Combattenti) in un piccolo lembo di terra del centro sud chiamato pianura pontina.

Che dire? In un’epoca dove il concetto di Stato nazionale perde inesorabilmente terreno, l’Agro pontino rappresenta un’esperienza unica dove culture regionali diverse si sono amalgamate dando il meglio di se stesse e dove i veneti, insieme ai friulani ed ai ferraresi, hanno dato vita alla comunità veneto pontina; gente schiva e lavoratrice che con grandi sacrifici ha trasformato una plaga mortifera in una terra ricca e rigogliosa che ricorda, guarda caso, la pianura padana.

Nicola Massimiliano Grasso

-
- Per avere un’idea di chi sono i veneto pontini vi suggerisco la lettura del bellissimo romanzo intitolato *Cannale Mussolini* di Antonio Pennacchi, Mondadori, 2010, ISBN 88-04-54675;
 - Le foto sono state ricavate dal libro di C. Ciammaruconi; *Un clero per la «città nuova». I salesiani da Littoria a Latina 1932-1942*, Roma, LAS, 2005, ISBN 8821306062. Il Prof. Clemente Ciammaruconi, ha gentilmente concesso l’autorizzazione alla pubblicazione delle suddette foto.

MADRE ANGIOLINA

Molti qui a Camisano l’hanno conosciuta, è stata con noi quindici anni.

Ha diretto l’asilo con guanti di velluto e polsi di ferro.

Non si muoveva foglia senza il suo consenso e tutto andava a meraviglia. Preparava il “saggio” per Monsignore Girardi tre mesi prima, era infaticabile, mai un attimo di tregua e noi sempre pronte a un suo cenno.

A centinaia di giovani ha insegnato il catechismo con Ina e Bianca Zaccaria che hanno interamente donato la loro vita all’Azione Cattolica e ai sofferenti (Dio le benedica).

Che dire del fatidico 19 marzo, San Giuseppe, per noi il giorno più bello dell’anno; ci preparava con recite, scenette, canti, cori e monologhi.

Il Cinema Lux era affollatissimo, tanti applausi, Monsignore si commoveva, aveva le lacrime che scendevano copiose.

Anche adesso il 19 Marzo è un giorno di commozione per me e per chi l’ha vissuto... Un giorno dalla Casa Madre di Bergamo arrivò l’ordine di partire per

sempre da Camisano e di Madre Angiolina non si è saputo nulla per molti anni, finché un giorno...

Mi trovavo a Feltre, in casa di mia suocera c’era una signora, presidente delle Donne Cattoliche della città e rivolgendosi a mia suocera disse:

«Sai che al Seminario Vescovile è arrivata la nuova Superiora, è una donna molto alta e il cipiglio da severa, viene da Palermo, era la Superiora in un Istituto per bambini cerebrolesi». Io ho drizzato le orecchie, ho chiesto come si chiamasse. Mi ha risposto: «Madre Angiolina», ero ammutolita, mi sono rivolta a mio marito chiedendogli di portami subito al Seminario, che distava 300 metri da casa.

Arrivati, abbiamo suonato e una suora ci ha aperto, le ho chiesto di vedere Madre Angiolina, ci ha fatto passare in parlatorio, dopo poco ho visto la mia Madre vestita di bianco e i capelli bianchissimi, ma sempre il suo sorriso, mi ha guardato sbigottita e ha pronunciato sottovoce «Maria» ci siamo abbracciate con le lacrime.

Mi ha chiesto subito di Camisano, ha fatto il nome di tante famiglie, della signora Ortensia Casonato, erano come sorelle, dell’asilo nuovo, «dimmi tutto...».

Ho raccontato del paese, dei tanti negozi, le industrie, il mercato della domenica, è una piccola città, ad un tratto mi interruppe, «dimmi ci sono ancora le panetterie di Pesavento e Ferracina? Ho un grande ricordo di loro. Ogni mattina dopo la prima messa portavamo sempre due ceste di pane all’asilo per i bambini poveri e in Canonica, non si possono dimenticare queste buone azioni, io ho sempre pregato per loro e mai dimenticati. Vedi Maria, l’amore e la pietà vanno a pari passo».

Una suora è venuta a chiamarla con urgenza, lei mi ha fatto promettere che presto sarei tornata. Una grande emozione.

Appena tornata a Camisano ho telefonato a Marcela Casonato, lei si è subito agitata e mi ha detto: «Tu e Anna Zoppelletto tenetevi pronte domani».

All’indomani mattina alle sette abbiamo ricevuto la telefonata.

Oggi alle quattordici siamo a Camisano e con la mia mamma andiamo a Feltre.

Anche la signora Ortensia era molto agitata, la madre non lo sapeva... era una sorpresa.

Arrivate in Seminario abbiamo chiesto della Superiora. Non è facile descrivere l’incontro, baci e abbracci e tanta commozione. La Madre Angiolina ha chiamato una suora e gli ha detto: «Non ci sono per nessuno la prego».

Ho ancora la scena davanti agli occhi e finché avrò vita non dimenticherò mai quei bellissimi e indimenticabili momenti...

Per tre mesi, ogni sabato passavo a salutarla ma ci fu un’ultima volta, la suora mi disse: «Madre Angiolina non è più con noi è alla Casa Madre, è molto malata» (non mi disse mai niente).

Mi ha lasciato un meraviglioso quadretto con la Madonna e per me è una reliquia.

Maria Turetta

ANTONIO BOSCHIERI, INVENTORE CAMISANESE

Spettabile Redazione,
vorrei segnalarvi un illustre personaggio nato a Camisano che, da quanto ne so, ha collaborato nell'invenzione dell'elettrodo ricoperto per la saldatura elettrica ad arco voltaico.

Tale sistema rivoluzionò l'industria metalmeccanica per la saldatura di elementi in ferro. Si tratta dell'ing. Antonio Boschieri, nato a Camisano il 30 maggio 1887, laureatosi all'Università di Padova, che collaborò per tale scoperta con un altro ingegnere, forse di nazionalità svedese, il quale la brevettò poi a suo nome.

I Boschieri erano una famiglia di studiosi, la sorella di Antonio, Margherita, sposò il sig. Riccardo Sinico. Da lei ha preso il nome il laghetto "Margherita" di Camisano. L'ing. Boschieri emigrò a Savona nel 1918 e lì diede vita alla costruzione, su scala industriale, dell'elettrodo, che si diffuse nel mondo.

Morì a Savona il 24 dicembre 1956. Ritengo che sarebbe opportuno che il Comune di Camisano dedicasse una via al ricordo di questo concittadino.

Ringrazio la Redazione de «El Borgo de Camisan» e porgo cordialissimi saluti

Giuseppe Bagoi
(classe 1921)

CHE BELLA PASTORA!

Stamattina, appena alzata, ho acceso la TV per ascoltare il solito telegiornale. Non posso dire che le notizie fossero confortanti: donne ammazzate senza apparente motivo, litigi fra i politici, nubi tossiche. Un bel modo di iniziare la giornata, ho brontolato tra di me. Poi ho preso in mano il giornale, sperando in meglio, ma era una pia illusione.

Allora ho telefonato ad un'amica che non sentivo da un po' di tempo, mi ha detto che era appena uscita dall'ospedale. «Basta» ho detto «stamattina una cosa bella me la scrivo io» e mi è venuto alla mente un fatto che raccontavo prima ai miei fratelli, poi ai miei nipoti: una storia di circa sessant'anni fa, quando io ne avevo quindici.

Nel 1950 mia mamma era incinta dell'ultimo dei miei sei fratelli ed io andavo in sua vece a recapitare i telegrammi che giungevano all'ufficio postale per gli abitanti di Camisano.

A quel tempo quasi nessuno aveva il telefono e il telegramma era il mezzo più diffuso per comunicazioni veloci. La caserma dei carabinieri era la destinazione più frequente. Un carabiniere, di nome Gino, era entrato, senza che lui lo sapesse, nei miei sogni di adolescente.

In quel periodo venni invitata da alcuni parenti di

mio padre a passare qualche giorno al mare, a Lignano, dove avevano acquistato un podere. A me non sembrava vero; il mare a quell'epoca era roba da ricchi e Lignano proprio allora stava nascendo come centro turistico, frequentato soprattutto da stranieri. Tornai abbronzata e tutta pimpante, mi davo un sacco di arie. Ma la zia Amelia, che



abitava con noi, mi fece subito tornare sulla terra dicendomi: «Anna, desso ti te s'è sta al mare a fare la siora, ma da oncò te vè al Vanzo fora coe vache, parché in tuti 'sti giorni zè sempre 'ndà to cugina Elda». Le "vache" erano in realtà una mucca, un vitello e una pecora.

Mi venne un colpo al cuore: voleva dire fare 2 km da casa nostra, in via Garibaldi, fino al Vanzo Nuovo, circa all'altezza dove ora si trova il Garden Busatta, con il rischio che passasse la macchina del dottor Feriani; terrore per le povere bestie, non essendo abituate ad un rumore così forte.

A quel tempo, a Camisano, c'erano infatti solo tre automobili. Per ripicca verso la zia rimasi vestita da mare: gonna blu, camicetta di organzino con una grande stella di strass (arrivata dagli Stati Uniti nei pacchi che ci spedivano gli zii d'America nel Dopoguerra), fazzoletto rosso con tre stelline bianche applicate nel retro (sembravo la rèclame dell'Unione Sovietica). Me ne partii per il Vanzo Nuovo con gli animali, rassegnata, ma i miei presentimenti si avverarono ancor peggio di quel che pensassi.

Dopo circa un km., girandomi, vidi arrivare in bicicletta il carabiniere Gino, principe dei miei sogni segreti. Quando fu alla mia altezza disse: «Che bella pastora!». A me pastora? Come si permetteva?

Con molto sussiego risposi: «Guardi che io non faccio la pastora, vado nel campo per respirare aria buona» (da notare che all'epoca non esisteva un'industria nel raggio di 20 km, neanche a pagarla a peso d'oro). Nel frattempo, la macchina del dottor Feriani si annunciava tra un rumore assordante e un polverone infernale. La mucca tirava avanti, il vitello saltava di qua e di là e la pecora belava disperata. L'oggetto dei miei sogni, a cavallo della sua bicicletta, rideva come un pazzo.

Che fine ingloriosa per la mia prima cotta sentimentale!

Anna Maria Pettrachin

Le lettere vanno indirizzate a "EL BORGO de Camisan" presso Biblioteca Civica Camisano via Brg. Orobica, 19 36043 Camisano Vicentino (VI) oppure all'indirizzo e-mail elborgodecamisan@gmail.com

*Vuoi Abitare a due passi dal Centro Storico del paese del mercato?
Abbiamo la soluzione che fa per te!!*

COMPLESSO RESIDENZIALE - COMMERCIALE "IMMOBILIARE CAMISANI" CAMISANO VICENTINO



Il complesso residenziale commerciale "IMMOBILIARE CAMISANI" sorge in una nuova lottizzazione chiamata "Piazza della Repubblica" nell'immediata zona ovest del centro storico di Camisano Vicentino.

Certificati con il marchio ANCE "CASA DOC", di controllo e garanzia dell'immobile, gli appartamenti sono stati realizzati con materiali di pregio e particolare attenzione alle finiture per soddisfare ogni richiesta in termini di comfort, bellezza e qualità.



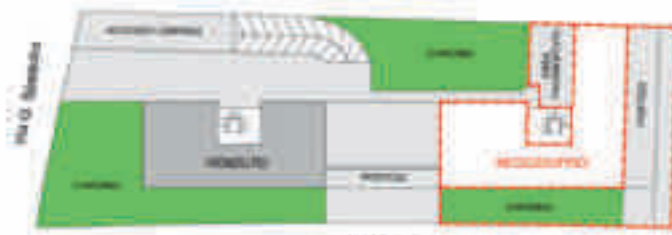
**VASTA POSSIBILITA' DI SCELTA DELLE
FINITURE INTERNE SU TUTTE LE
NOSTRE UNITA' IN VENDITA CON
PERSONALIZZAZIONE TOTALE.**

- NUOVE SOLUZIONI APPARTAMENTI tipo "BICAMERA"

**A partire da
€ 130.000,00**

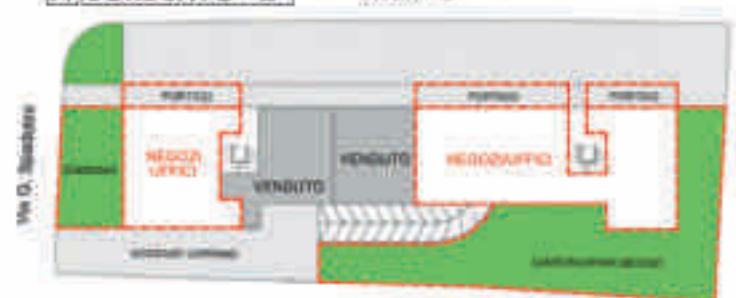


- AMPIE SUPERFICI DIREZIONALI E COMMERCIALI IN **VENDITA/AFFITTO** AL PIANO TERRA, CON POSSIBILITA' DI PERSONALIZZAZIONE DEGLI SPAZI INTERNI E DELL'IMPIANTISTICA.



FABBRICATO "A"

FABBRICATO "B"



**IMPERDIBILE OFFERTA PROMOZIONALE:
SPESE NOTARILI DI COMPRAVENDITA - ACCATASTAMENTO UNITA'
IMMOBILIARI - IMPIANTO DI CLIMATIZZAZIONE - IMPIANTO DI ALLARME...
TUTTO INCLUSO NEL PREZZO!!!**



INFO E VENDITE DIRETTE:

TEL. 049-5957100 FAX. 049-5957897

SITO INTERNET: www.cecarspa.it

E-MAIL: cecar@cecarspa.it